

MARCH
25 - 27 2022



DISRUPTION
NETWORK
LAB

THE KILL CLOUD

**NETWORKED WARFARE,
DRONES & AI**

MEDIA COVERAGE

Il Mitte · 4.3.2022

"The Kill Cloud", 25 marzo: si parla di guerra e droni nella conferenza del Disruption Network Lab

Lucia Conti

Il Mitte · 21.3.2022

Pagare per i crimini di guerra: intervista con Chantal Meloni, a Berlino per "The Kill Cloud", del Disruption Network Lab

Angela Fiore

Flux FM · 24.3.2022

The Kill Cloud

Gesa Bocks

Digital sovereignty · 25.3.2022

The Kill Cloud conference

Sonia Steinmann

Tagesspiegel · 25.3.2022

„Whistleblowing ist ein Akt der Gerechtigkeit“

Maria Kotsev

Tagesspiegel · 25.3.2022

So soll die DATI arbeiten

Eduard Müller

Consortium News · 25.3.2022

WATCH: THE KILL CLOUD –

Networked Warfare, Drones & AI

heise online · 27.3.2022

The Kill Cloud: Wenn die Drohne zuschlägt und das Internet tötet

Stefan Krempf

heise online · 28.3.2022

Montag: Chinas IT-Politik bedroht Fachkräfte, Drohnen nutzen die Kill-Cloud

Frank Schräer

Global Voices · 3.5.2022

Drone Warfare: Can international humanitarian law catch up with the technology?

Filip Noubel

“The Kill Cloud”, 25 marzo: si parla di guerra e droni nella conferenza del Disruption Network Lab

ilmitte.com/2022/03/the-kill-cloud-25-marzo-si-parla-di-guerra-e-droni-nella-conferenza-del-disruption-network-lab

March 4, 2022



By

[Lucia Conti](#)

-

Torna il Disruption Network Lab e torna con “The kill cloud”, una conferenza su un tema attualissimo: **la realtà della guerra e in particolare quella dei droni**. La conferenza, di cui anche Il Mitte è media partner, si terrà **tra il 25 e il 27 marzo**, in presenza a Berlino ma anche online, e vedrà intervenire veterani, attivisti e professionisti in grado di far capire agli spettatori cosa sia davvero la guerra dei droni.

[A questo link potete acquistare i biglietti](#). Fatelo prima possibile e avrete la possibilità di partecipare a un evento di altissimo profilo.



“The kill cloud”, la nuova conferenza del Disruption Network Lab: qual è il destino della guerra

Il conflitto in corso in **Ucraina**, al momento al centro dell’attenzione internazionale, ma anche la recente escalation di violenza in **Afghanistan**, verificatasi nel 2021 dopo il crollo del governo di Ashraf Ghani, sono la dimostrazione del fatto che i temi della guerra e della crisi umanitaria che necessariamente implica debbano diventare centrali, non solo politicamente, ma anche mediaticamente e nell’ambito del dibattito culturale.

Qual è il futuro della guerra? E quali strategie politiche e tecnologiche sono già in uso su scala globale?

L’evento del Disruption Network Lab si concentra su quanto rivelato da **coraggiosi informatori provenienti da un ambito militare**. Partecipando alla conferenza sarà possibile ricostruire, con esperti del settore, le strategie nascoste che muovono i “targeted killings”, le cosiddette “uccisioni mirate”. E si potrà discutere dei nuovi problemi etici posti dall’intelligenza artificiale e dalla tecnologia satellitare, quando impiegate per colpire i target tramite droni e velivoli senza equipaggio.

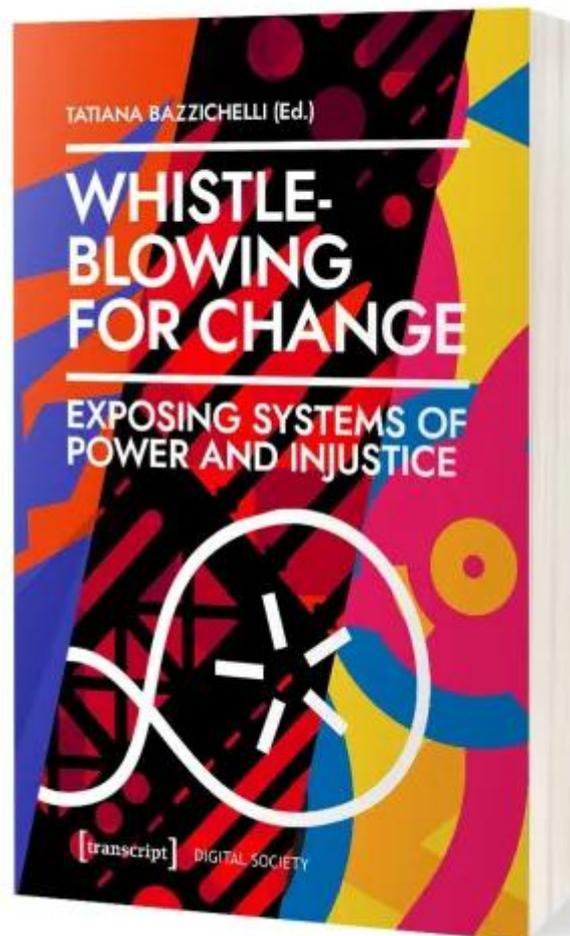
Leggi anche:

[“Whistleblower, denunciare a ogni costo”: il video dell’intervista con Tatiana Bazzichelli, del Disruption network lab](#)

La tecnologia sta disumanizzando la guerra e quindi attenuando la percezione della responsabilità

Tra gli aspetti più insidiosi della guerra moderna, infatti, ci sono **la diffusione della responsabilità e la desensibilizzazione dei conflitti**. La macchina bellica si basa su una complessa interconnessione di tecnologie e sistemi gerarchici e questo attutisce il senso di responsabilità degli “ingranaggi”, vale a dire dei singoli individui coinvolti nel meccanismo. Questi individui si sentiranno sempre più distanti dalla morte e dalla distruzione che hanno contribuito a produrre.

Il Disruption ha scelto questo tema per la sua 26esima conferenza perché, citando il loro comunicato ufficiale, “crediamo che sia fondamentale mantenere vivo questo dibattito nella città di Berlino e in Germania in generale, anche considerando la presenza della base aerea statunitense a Ramstein”. La **base di Ramstein** è citata perché descritta da alcune fonti come il sito di un ripetitore satellitare che permette agli operatori di droni nel sud-ovest americano di comunicare con i loro aerei controllati a distanza nello Yemen, in Somalia, in Afghanistan e in altri “Paesi bersaglio”.



I relatori principali di “The Kill Cloud” sono i whistleblower di droni **Cian Westmoreland** e **Lisa Ling**. Westmoreland e Ling sono anche i co-autori di “The Kill Cloud: Real World Implications of Network Centric Warfare”, capitolo dell’antologia **“Whistleblowing for Change”** del Disruption Network Lab e che dà il titolo all’intera conferenza.

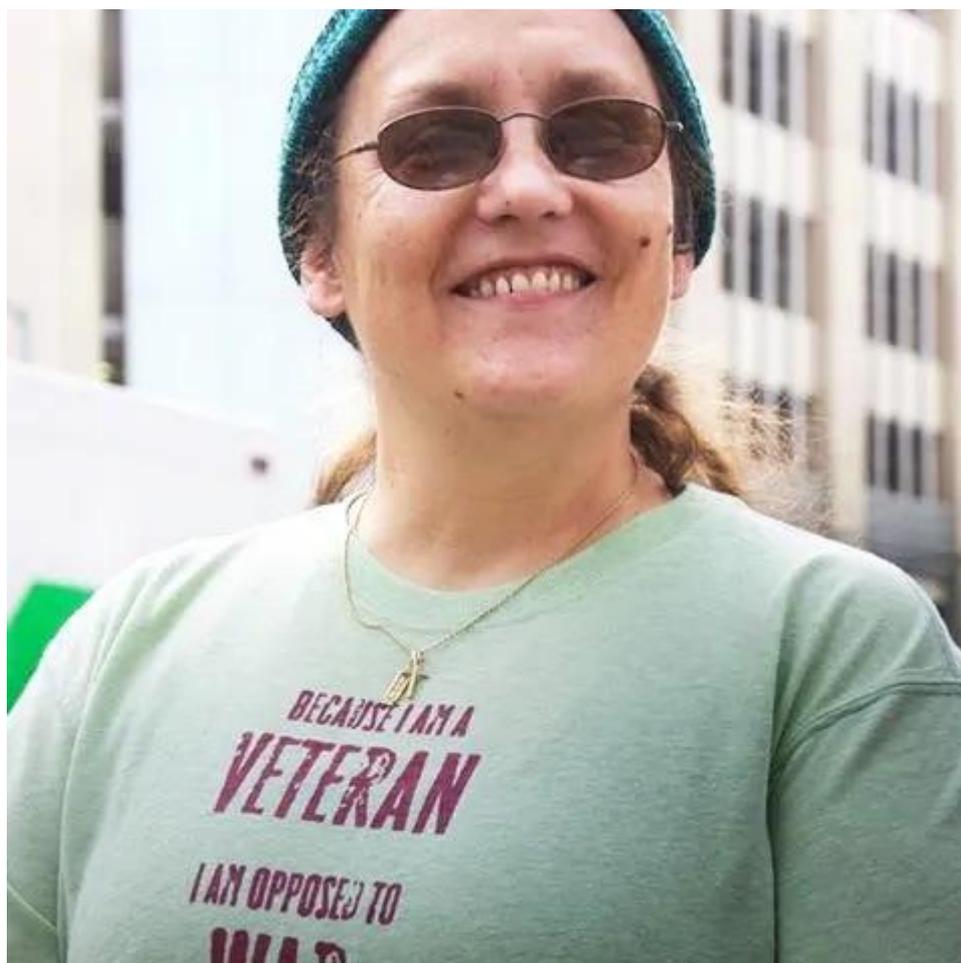
Sarà presente anche l'ex operatore di droni **Brandon Bryant**, il primo whistleblower che ha analizzato e rivelato quanto in precedenza non era accessibile sul sistema dei droni e sulle strategie che implica. Saranno inoltre presenti ricercatori ed esperti di intelligenza artificiale, avvocati, giornalisti e attivisti per i diritti umani provenienti dall'Afghanistan, dalla Germania e in generale tutti di livello internazionale.

L'intero programma della conferenza

Venerdì 25 marzo

17:30-17:40 – APERTURA

Interviene **Tatiana Bazzichelli** (Direttrice artistica del Disruption Network Lab, IT)



Lisa Ling

17:40-19:00 – KEYNOTE: “The Kill Cloud: Implicazioni nel mondo reale della guerra network-centrica”

Interviene **Lisa Ling** (Whistleblower, ex sergente tecnico, membro del programma sorveglianza droni dell'aviazione statunitense, US) e **Cian Westmoreland** (Whistleblower, ex tecnico dei droni dell'aeronautica statunitense, US). Moderato da **Daniel Eriksson** (CEO di Transparency International, SE/DE).



Cian Westmoreland

19:30-21:00 PANEL

Laura Nolan (membro dell'ICRAC, il Comitato internazionale per il controllo delle armi robotiche, IE), **Jack Poulson** (direttore esecutivo di Tech Inquiry, no profit sulla responsabilità digitale, US), **Taniel Yusef** (della Lega interazionale delle donne per la pace e la libertà, UK). Moderato da **Theresa Züger** (responsabile del gruppo di ricerca sull'intelligenza artificiale e la società, DE)



Brandon Bryant

Sabato 26 marzo 2022

16:00-16:30 – APPROFONDIMENTO

Brandon Bryant (Whistleblower, ex operatore di droni dell'aeronautica statunitense, US), introdotto da **Tatiana Bazzichelli** (direttrice artistica del Disruption Network Lab, IT).

16:45-18:15 – PANEL

Chantal Meloni (Avvocato penalista, ECCHR & Professore presso l'Università di Milano, IT/DE), **Khalil Dewan** (Capo delle indagini dell'unità investigativa indipendente Stoke White Investigations, UK), **Emran Feroz** (Giornalista e autore, AF/AT/DE). Moderato da **John Goetz** (giornalista investigativo della NDR, US/DE).



Watch Video At: <https://youtu.be/A8hPK7G-5bw>

18:45-20:20 – Proiezione del film “**National Bird**” (disponibile solo in presenza e quindi non in streaming).

Documentario del 2016, coprodotto da Stati Uniti e Germania, in lingua inglese. Diretto da **Sonia Kennebeck**. QUesto film offre una rara panoramica sul programma dei droni degli Stati Uniti attraverso gli occhi di tre informatori: **Lisa Ling** (che sarà presente anche nel successivo dibattito), l'ex analista di immagini dei droni **Heather Linebaugh** e l'ex analista di intelligence dei segnali **Daniel Hale**, che ha lavorato per la National Security Agency. Hale **è stato condannato secondo la legge sullo spionaggio** risalente alla prima guerra mondiale, ancora in vigore, per aver fatto trapelare informazioni sul programma dei droni degli Stati Uniti. Attualmente sta scontando una pena di 45 mesi in una prigione federale.

A causa delle rivelazioni di Daniel, il pubblico ha appreso che durante un periodo di cinque mesi in Afghanistan, **il 90% delle persone uccise dagli attacchi aerei degli Stati Uniti non erano gli obiettivi previsti**. Daniel ha spiegato che le sue azioni erano guidate dal desiderio di pentirsi per il danno che aveva contribuito a creare. Ha rilasciato questa dichiarazione in un'aula di tribunale il 27 luglio 2021, il giorno della sua condanna ad Alexandria, Virginia.



Emily Tripp

20:30-21:30 – Dibattito sul film (Q&A). Anche il dibattito sarà disponibile solo in presenza.

Con **Lisa Ling** (whistleblower, ex sergente tecnico del programma di sorveglianza dei droni US), **Emily Tripp** (Responsabile per la ricerca presso la no profit Airwars, che segue la guerra aerea internazionale contro lo Stato Islamico e altri gruppi in Iraq, Siria e Libia e valuta accuse credibili di vittime civili degli attacchi aerei della coalizione e della Russia, UK), **Abdul Saboor Arghandiwal** (mediatore e interprete, AF). Moderato da **Theresa Breuer** (giornalista e co-iniziatrice di Kabul Luftbrücke, DE).



Domenica 27 marzo 2022

15:30-17:30 – WORKSHOP: “Giocare o essere giocati: Scoprire le tecniche di gamificazione”. Con **Agnese Trocchi** (manager per la comunicazione digitale del Disruption Network Lab, educatrice, IT) e **Jacopo Anderlini** (ricercatore, ingegnere di sistemi/operazioni, IT/DE)

Grazie a questo workshop immersivo, i partecipanti avranno modo di riflettere sulle loro dipendenze dalle tecnologie digitali di massa. Un viaggio attraverso videogiochi vintage e l’analisi delle interfacce delle principali piattaforme di social network, **riuscirà a far capire quando si gioca e quanto si viene giocati**. Perché ci sono ambienti digitali che non sembrano giochi ma lo sono (come facebook) e ambienti digitali che si presentano come giochi ma in realtà diventano ingranaggi della macchina bellica.

P.S. Se questo articolo ti è piaciuto, segui Il Mitte su Facebook!

Pagare per i crimini di guerra: intervista con Chantal Meloni, a Berlino per “The Kill Cloud”, del Disruption Network Lab

 ilmitte.com/2022/03/pagare-per-i-crimini-di-guerra-intervista-con-chantal-meloni-a-berlino-per-the-kill-cloud-del-disruption-network-lab

March 21, 2022

di Lucia Conti

*Chantal Meloni è professoressa associata di diritto penale internazionale alle Statali di Milano e consulente dello European Center for Constitutional and Human Rights (ECCHR) dal 2015. Ha lavorato come assistente legale dei giudici della Corte penale internazionale dell’Aia e si occupa di crimini di guerra e violazione dei diritti umani. Interverrà nella conferenza “The Kill Cloud” del **Disruption Network Lab** il 26 marzo, nell’ambito del panel “Beyond Human Control: The impact of the Drone War on Civilians”.*

Leggi anche:

“The Kill Cloud”: si parla di guerra e droni nella conferenza del Disruption Network Lab

Chantal Meloni, sta per partecipare alla conferenza “The Kill Cloud” del Disruption Network Lab. Si parlerà di guerra dei droni e di deumanizzazione indotta dalle moderne tecniche belliche. Quale sarà il suo contributo specifico?

In particolare mi concentrerò sugli aspetti giuridici di questa guerra dei droni. La mia prospettiva è quella della giustizia penale internazionale e quindi il tentativo di portare gli omicidi extragiudiziali eseguiti dai droni davanti alle corti, in modo da avere giustizia per le vittime. Con **Tatiana Bazzichelli** già nel 2015 facemmo una prima conferenza su questo tema, tra l’altro si trattava della prima conferenza del **Disruption Network Lab**.

Abbiamo quindi avuto l’idea di riprendere in mano il discorso, a otto anni di distanza, per vedere quali siano state nel frattempo le novità, i cambiamenti, i successi e i fallimenti legati alle azioni intraprese in questi anni. Del resto, nel frattempo è cambiata anche la guerra e quindi è necessario capire su cosa ci stiamo concentrando noi, in quanto difensori dei diritti umani e giuristi.



Chantal Meloni

Ecco, parliamo proprio del suo ruolo. Lei è una giurista esperta in diritti umani e responsabilità in caso di crimini di guerra. Un ambito estremamente specifico e difficile. Quali sono stati i momenti in cui si è sentita più abbattuta e quali quelli in cui ha pensato di poter fare la differenza?

Una domanda interessante e difficile al tempo stesso. Premetto che ho la fortuna di vivere in Europa, tra l'Italia e la Germania, e di occuparmi di temi che hanno a che fare con la guerra da una prospettiva privilegiata e sicura. Lo dico perché il mio tipo di sconforto e i miei eventuali fallimenti non hanno niente a che fare con quelli dei difensori dei diritti umani che si trovano in quei Paesi che sono invece nell'occhio del ciclone. Per me, il momento forse più importante per realizzare il tipo di lavoro che volevo fare è stato nel 2010, quando **sono andata in Palestina a vivere per un periodo nella Striscia di Gaza**, a Gaza City. Lì ho iniziato una collaborazione, come esperta internazionale, con il **Palestinian Centre for Human Rights**.

Sono andata lì **immediatamente dopo l'operazione "Piombo fuso"**, che aveva distrutto la Striscia di Gaza. Dopo quell'operazione, avvenuta nel 2009, ce ne sono state altre tre, altrettante distruttive, di cui l'ultima nel 2021. Quello è stato però anche un momento di grandissima presa di coscienza, a livello internazionale, rispetto a quello che stava avvenendo. Come giurista che si occupava già di diritto penale internazionale e quindi di crimini di guerra e di responsabilità penale internazionale, ho sentito di dovermi avvicinare per capire meglio cosa significasse rappresentare le vittime. E questo mi ha fatto aprire gli occhi. Anche perché mi sono resa conto che la maggior parte dell'informazione che ci arriva non è completa, è di parte.



Nel 2010 Chantal Meloni ha vissuto per un periodo a Gaza City, dove ha iniziato una collaborazione con il Palestinian Centre for Human Rights.

Una dichiarazione impegnativa, la sua. Ritiene quindi che i media non rappresentino correttamente la realtà di quel conflitto?

Assolutamente sì, se parliamo di media mainstream occidentali. Ci sono delle situazioni, come quella che riguarda la Palestina, che vengono raccontate molto male. E l'ho capito andando lì e vedendo con i miei occhi determinate cose. È difficile farsi un'idea di ciò che davvero succede, da lontano. Del periodo che ho passato a Gaza mi porto sempre dietro una frase del direttore del Palestinian Centre for Human Rights, **Raji Sourani**. È un avvocato che da più di trent'anni difende le vittime dei crimini israeliani e dice **"We don't have the right to give up"**, non abbiamo il diritto di arrenderci. E se loro ritengono di non avere il diritto di arrendersi, tantomeno ce l'abbiamo noi, come semplici consulenti internazionali.

Un'altra cosa che ho capito col tempo, lavorando a stretto contatto con avvocati palestinesi, ma anche con avvocati siriani che si occupano di situazioni drammatiche di fronte alle quali si potrebbe dire "il diritto internazionale non porta a nulla, tiriamo i remi in barca e andiamo a casa", **è che invece il nostro ruolo è importante**. E consiste nel fare del nostro meglio per documentare questi crimini, portarli alla conoscenza degli organismi competenti e cercare di **far sì che le vittime abbiano una voce** e che le indagini facciano il loro corso, magari arrivando, prima o poi, a un processo. Anche se con i tempi purtroppo geologici della giustizia internazionale.

Noi abbiamo l'obbligo di fare la nostra parte al meglio delle nostre possibilità, ma non possiamo assumerci la responsabilità di tutto ciò che non funziona a livello internazionale. Quindi personalmente non mi sento mai così frustrata da pensare che non ne valga la pena. Ne vale la pena e **tutto questo lavoro è una forma di resistenza**. Utilizzare il diritto porterà i suoi frutti, alla lunga, anche se non li vediamo subito.



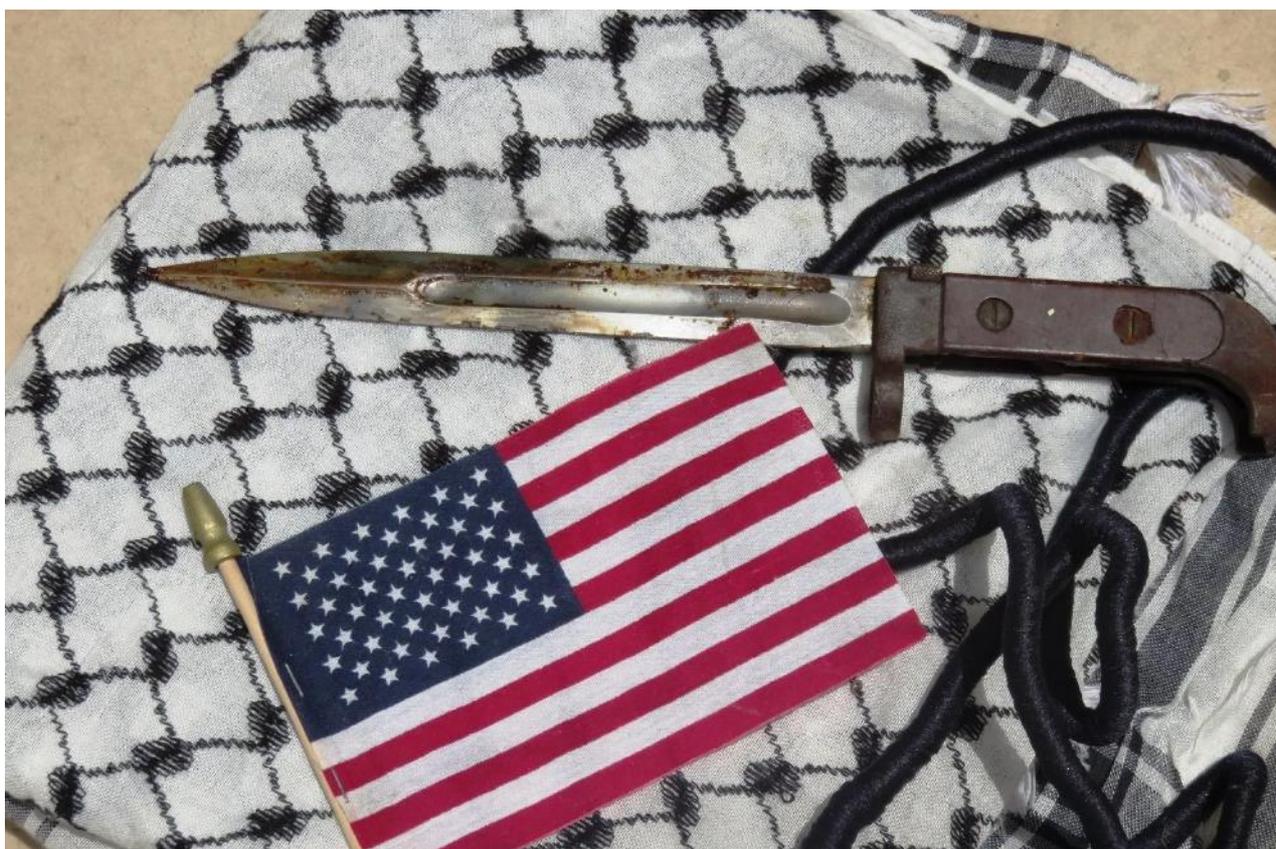
Nel 2010 Chantal Meloni ha vissuto per un periodo a Gaza City, dove ha iniziato una collaborazione con il Palestinian Centre for Human Rights.

Il 2010 è stato un anno cruciale per lei. È andata a Gaza, scoprendo un nuovo modo di vivere la sua professione, e ha ricevuto una borsa di studio dall'Università Humboldt di Berlino per una ricerca intitolata "La protezione del diritto alla vita nei conflitti asimmetrici". Quali sono i conflitti asimmetrici e che riflessione ha sviluppato?

Le due cose in realtà sono correlate. Il mio soggiorno a Gaza è stato parte del progetto di ricerca con cui ho vinto la borsa di studio e ho potuto trascorrere poi due anni, una volta tornata dalla mia "missione sul campo", all'università Humboldt di Berlino.

Quando ho parlato di conflitti asimmetrici avevo in mente innanzitutto tutto quello che è rappresentato dalla cosiddetta "**War on terror**", **la Guerra al terrorismo che gli Stati Uniti stanno combattendo dall'11 settembre**. È un conflitto amorfo, difficile da inquadrare nei parametri del diritto internazionale. Certamente non si tratta di un conflitto armato da un punto di vista giuridico e tuttavia viene utilizzata una retorica di guerra, quando si parla delle operazioni compiute dagli Stati Uniti e dai loro alleati, incluse Italia e Germania.

L'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, un gravissimo atto di terrorismo internazionale che chiaramente non va minimizzato, ha però innescato una reazione, guidata dagli Stati Uniti e con il supporto dell'Europa, che a sua volta è in violazione del diritto internazionale. Su questa scia, **ho iniziato a occuparmi della questione dei cosiddetti targeted killings**, gli omicidi mirati di nemici percepiti come una minaccia. E questo mi ha avvicinato allo studio dei droni. Anche se non tutti gli omicidi mirati sono compiuti dai droni e i droni non compiono solo omicidi mirati, c'è però una stretta correlazione tra la proliferazione dei droni armati per fini militari e il ricorso alla tecnica dei targeted killings.



Per Chantal Meloni la “War on terror”, la Guerra al terrorismo condotta da USA e alleati, è un esempio di conflitto asimmetrico.

Come spiega questa correlazione? È più facile per uno Stato eliminare in modo extragiudiziale un potenziale nemico, con i droni?

I droni presentano sicuramente numerosi vantaggi militari, non ultimo il fatto che non ci sia più bisogno di essere fisicamente presenti con l'esercito sul territorio. Questo ha reso particolarmente “appetibile” la pratica dell'eliminazione fisica del nemico e ha fatto sì che vi fosse un **incremento esponenziale delle eliminazioni attraverso i targeted killings**.

La diminuzione del coinvolgimento fisico nella guerra è uno dei temi della conferenza a cui parteciperà. E nel caso dei droni questo aspetto emerge molto. Se sto governando un drone a migliaia di chilometri diventa tutto molto virtuale. Forse posso persino perdere la consapevolezza di uccidere qualcuno...

Sicuramente c'è una componente di questo genere. C'è un bellissimo libro scritto da un autore francese, Grégoire Chamayou, che si intitola "Teoria del Drone. Principi filosofici del diritto di uccidere". Nel libro si riflette su com'è cambiata la guerra, sul fatto che non ci sia più prossimità fisica dei combattenti e su come questo abbia fatto sì che i soldati che comandano il drone si trovino, secondo alcuni, in una situazione da pseudovideogioco, dove **l'uccisione del nemico diventa quasi virtuale**.

In realtà **altri studi hanno in parte sconfessato questa visione**. Alla conferenza del Disruption Network Lab, per esempio, parteciperà anche **Brandon Bryant**, il primo whistleblower pilota di droni ad essersi autodenunciato e a denunciare l'illegalità di quello che stava avvenendo tramite questo programma. Ebbene, Bryant, ma anche altri, hanno sofferto pesantemente del disturbo da stress post-traumatico.



Brandon Bryant. Sarà alla conferenza "The Kill Cloud" del Disruption Network Lab, insieme a Chantal Meloni.

Prima ha fatto riferimento a un'Europa privilegiata, quando si parla di guerra. Al momento però anche noi abbiamo una guerra nel "cortile di casa", reale per un Paese, potenziale per altri. Parliamo del conflitto ucraino ed è inevitabile farlo. Che opinione si è fatta, in relazione a quello che è il suo impegno specifico?

L'opinione che mi sono fatta è che mai il diritto internazionale, incluso quello penale, è stato così presente nel vivo di un conflitto armato delle dimensioni di quello in corso. Da subito **l'Ucraina si è rivolta agli organismi di giustizia internazionale**, si è rivolta alla **Corte Internazionale di Giustizia dell'Onu**, si è rivolta alla **Corte penale internazionale**, ci sono miriadi di iniziative intraprese, da un capo all'altro del mondo, per reagire utilizzando il diritto. Questo per me è un segno del fatto che, contrariamente a quanto sostengono i suoi detrattori, il diritto internazionale non è affatto morto, né è irrilevante, a prescindere dai problemi che hanno a che fare con la sua difficile esecuzione.

Per intenderci, il fatto che **il 16 marzo la Corte internazionale di giustizia abbia ordinato alla Russia di fermare immediatamente l'invasione dell'Ucraina**, perché contraria alla Carta delle Nazioni Unite, non va ignorato solo perché la Russia ha già detto che non obbedirà a tale ordine. Va invece visto come il segno di un consenso quasi senza precedenti che si è creato, a livello internazionale, sull'illegalità di questa aggressione e sulla necessità di riaffermare l'ordine giuridico violato. Questo è fondamentale e purtroppo in altri casi non abbiamo visto un consenso altrettanto compatto.



La cosiddetta “guerra dei droni” è il tema di “The Kill Cloud”, la conferenza del Disruption Network Lab a cui parteciperà anche Chantal Meloni.

Quando, ad esempio?

Nel 2003 non c'è stata una reazione simile contro **l'aggressione dell'Iraq guidata dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra** e quello che vediamo oggi e che è benvenuto rispetto all'Ucraina non l'abbiamo certamente visto in rapporto a **Yemen, Siria, Palestina e altri**

Paesi. Però questo non deve portarci a sminuire o inficiare il fatto che oggi questa reazione ci sia, perché è un risultato incredibilmente positivo. Poi possiamo e dobbiamo riflettere sui double standards nel diritto internazionale e sul fatto che dobbiamo ancora fare grossi passi in avanti, affinché questa giustizia sia davvero universale.

P.S. Se questo articolo ti è piaciuto, segui Il Mitte su Facebook!

The Kill Cloud conference

✈ sovereignty.weizenbaum-institut.de/events/the-kill-cloud-conference



The Disruption Network Lab is hosting the conference [Kill Cloud: Networked Warfare, Drones & AI](#) on March 25-27th, in Berlin and online. Read the description below and [visit the website](#) for the schedule and tickets.

The dramatic situation in Ukraine and the power takeover of the Taliban in Afghanistan demonstrate that war and global humanitarian crises are burning issues at the top of our political and media agendas. But in the meantime, a gigantic data driven, global military infrastructure is being put up – mostly unnoticed by people and uncommented by the

media. What is the future of war? Which political and technological strategies are already in use? What can whistleblowing and other acts of civil disobedience achieve in this power game?

In March 25-27, the conference THE KILL CLOUD opens the programme of the Disruption Network Lab 2022. This event interlinks the idea of exposing injustice with the debate on warfare whistleblowing, referring to the use of AI technologies and satellites for surveillance purposes with the aim of enabling targeted killings.

Beitrag teilen: [Twitter](#)

Information

25/03/2022

„Whistleblowing ist ein Akt der Gerechtigkeit“



Tatiana Bazzichelli, gebürtig aus Rom, ist überzeugt, dass Whistleblowing die Gesellschaft verändern kann. Foto: Maria Silvano Photography

Tatiana Bazzichelli ist Gründerin und Direktorin des Disruption Network Lab, das sich mit Politik, Technologie und Gesellschaft auseinandersetzt und ab heute die „Kill Cloud“-Konferenz über die Zukunft der Kriegsführung abhält. Bazzichelli beschäftigt sich mit Whistleblowing, Kunst und Hacktivismus. 2021 erschien ihr Buch „Whistleblowing for Change“.



von Maria Kotsev

veröffentlicht am 25.03.2022

Frau Bazzichelli, Sie kritisieren, dass Whistleblower kriminalisiert werden. Stattdessen fordern Sie, Whistleblowing solle ein Bürgerrecht sein. Würde das nicht zu Chaos führen?

Es kommt auf die Definition von Whistleblowing an. Whistleblowing kann gesellschaftliche Missstände aufdecken. Damit hat es das Potenzial, einen tiefgreifenden Wandel der Gesellschaft zu bewirken. Denken wir etwa an Edward Snowden: Er hat die Öffentlichkeit über weltweite Massenüberwachung aufgeklärt. Oder an John Kiriakou: Er enthüllte Informationen über den Einsatz von Foltermethoden durch den US-Geheimdienst gegen Al-Qaida-Gefangene. Viele Whistleblower zahlten einen hohen Preis für ihre Enthüllungen, da Whistleblowing in vielen Ländern als Hochverrat gilt. Wenn wir nun aber davon ausgehen, dass Whistleblowing sozialen Wandel bringt, dann hieße das, Wandel herbeizuführen, sei strafbar. Ich finde aber, es sollte das Recht jedes Einzelnen sein, die Wahrheit zu sagen. Das bedeutet aber natürlich nicht, dass jeder Einzelne ein Whistleblower werden sollte.

Wer wird „normalerweise“ ein Whistleblower?

Ein Whistleblower ist eine Person, die Missstände aufdeckt, die aufgedeckt werden müssen. Viele Whistleblower, die auch an unserem Buch „Whistleblowing for change“ mitgewirkt haben, schrieben, dass sie an die Systeme glaubten, in denen sie tätig waren. Deshalb haben sie überhaupt dort gearbeitet. Als sie auf Missstände und illegale Aktivitäten aufmerksam wurden, versuchten sie das System von innen heraus zu verändern. Doch allzu oft wurde ihnen nicht zugehört, oder es stand einfach nicht in ihrer Macht, das zu verändern, was sie ansprachen. Annie Machon, die in den 1990er Jahren als Geheimdienstoffizierin für den britischen Inlandsgeheimdienst MI5 arbeitete, formulierte es so: Whistleblower sind die „letzte Regulierungsinstanz“.

Whistleblower werden oft entweder als Helden oder als Verräter gesehen.

Ich glaube, dass diese Dichotomie gefährlich ist und zudem nicht sonderlich hilfreich. Wenn man Whistleblower als Helden sieht – auch, wenn das ein positiv konnotierter Begriff ist – stellt man sie auf ein Podest. Sie sind dadurch unerreichbar für die Zivilgesellschaft. Das erleichtert wiederum ihre Isolation von der Gesellschaft und die juristische Verfolgung – was uns zu der anderen Sichtweise führt: Die Verräter, die verfolgt werden sollen. Dabei wird häufig übersehen, dass viele Menschen aus der Zivilgesellschaft am Whistleblowing beteiligt sind, zum Beispiel Freunde, Mitarbeiter, Aktivisten und investigative Journalisten.

Whistleblowing ist ein kollektiver Prozess, ein gemeinschaftlicher Akt der Gerechtigkeit.

Was müsste passieren, damit Whistleblower überflüssig werden?

Wenn unsere politischen und sozialen Systeme besser funktionieren würden, bräuchten wir meiner Meinung nach keine Whistleblower. Wenn die Arbeit von Whistleblowern besser geschützt werden würde, würden wir sie nicht juristisch verfolgen – weil sie als Menschen angesehen würden, die versuchen, Gutes für die Gesellschaft zu tun. Das würde es einfacher machen, Whistleblowing zu einem Bürgerrecht zu machen und das Aussprechen von Wahrheiten zu belohnen.

In Ihrem Buch erzählen Sie Ihre persönliche Geschichte, die Sie dazu führte, sich mit Whistleblowing zu beschäftigen. Sie beschreiben, wie Sie einer Aktivist*innenbewegung angehörten, die beim G8-Gipfel in Genua 2001 Repressalien von der Polizei erlebte. Was folgerten Sie daraus?

Während des G8-Gipfels in Genua war ich zusammen mit einer Aktivist*innengruppe, dem „Strano Netzwerk“, in Florenz. Wir waren live auf Sendung in Verbindung mit Radio GAP, einem unabhängigen Radionetzwerk, das in Genua vom G8-Gipfel berichtete und aus dem „Independent Media Center“ sendete. Als wir auf Sendung waren, hörten wir, wie die Polizei das Media Center stürmte, kurz darauf wurde unsere Verbindung unterbrochen. Später lasen wir in den Medien, dass es zu Gewalt gegen Aktivist*innen und Journalist*innen gekommen war. Das war eine sehr prägende Erfahrung für mich. Ich konnte mir danach keine Form von effektiver Frontalopposition mehr vorstellen. Denn die Polizei rechtfertigte ihre Gewalt mit der Behauptung, sie sei nur eine Reaktion auf die Gewalt der Demonstrant*innen gewesen. Das Mediennarrativ von einer frontalen Opposition gab der Polizei erst die Möglichkeit, ihre Unterdrückung zu legitimieren. Also begann ich, über Möglichkeiten anderer Formen von Opposition nachzudenken, einer Opposition, die eher von innen kommt.

Funktioniert Whistleblowing auch in autokratischen oder diktatorischen Systemen, in denen die Presse- und Meinungsfreiheit eingeschränkt ist? Ein Offizier beim russischen Geheimdienst FSB leakte kürzlich Informationen über Putins Pläne, im Ukraine-Krieg Atomwaffen einzusetzen. Aber das hat keine große Reaktion hervorgerufen.

Ich denke, dass Whistleblowing in vielen Fällen mit der Meinungs- und Pressefreiheit zusammenhängt. Denn häufig macht die Presse die Informationen der Whistleblower öffentlich. Wenn wir an Edward Snowden, Chelsea Manning, Jeremy Hammond, Barrett Brown und die wichtige Arbeit von Julian Assange und dem Team von WikiLeaks denken, war dies der Fall. Aber selbst in demokratischen Systemen wird die Arbeit von Whistleblowern unterdrückt. Das war bei der NSA-Whistleblowerin Reality Winner der Fall. Sie enthüllte ein Dokument der NSA über die russische Einmischung in die US-Wahlen. Daraufhin wurde sie mit Hilfe des Espionage Act strafrechtlich verfolgt und schließlich ins Gefängnis gesteckt. In vielen Ländern werden Investigativjournalist*innen verfolgt, so wie Daphne Caruana Galizia aus Malta, die getötet wurde, weil sie über Korruption recherchierte, oder Pelin Ünker aus der Türkei, die wegen ihrer Veröffentlichungen über die Paradise Papers verfolgt wurde. Ohne die Pressefreiheit und die Arbeit eines breiten Netzwerks von Journalist*innen wäre es unmöglich gewesen, über diese Geschichten zu berichten.

Sie halten am Wochenende eine Konferenz namens „Kill Cloud“ ab und diskutieren Themen wie die Zukunft von Kriegsführung. Aber Sie werfen auch ethische Fragen über den Einsatz von KI in der Militärtechnik auf. Zunächst einmal: Was ist die „Kill Cloud“?

Die „Kill Cloud“ ist ein Konzept der Whistleblower Lisa Ling und Cian Westmoreland, die daran beteiligt waren, das US-Drohnenprogramm öffentlich zu machen. Sie definieren die „Kill Cloud“ als eine „schnell wachsende, globale Infrastruktur“, die es ermöglicht, Kriege auf allen Ebenen – etwa im Weltall oder im Cyberspace – zu dominieren. Konkret geht es dabei um den Einsatz von KI, Drohnen und Satelliten, der es ermöglicht, Menschen gezielt zu töten. Mithilfe dieser Technologien und Informationsnetzwerke werden Daten und Metadaten gesammelt, die es automatisierten Waffen ermöglichen, ihre Ziele auszumachen. Auf der Konferenz werden wir deshalb versuchen, diese vielfältigen Mechanismen und Missstände der Kriegsführung - und insbesondere der Informationskriegsführung - zu verstehen.

Wenn diese Technologien zur gezielten Tötung von Zivilisten eingesetzt werden könnten, sollte Innovation auf diesem Bereich dann gestoppt werden?

Ich würde nie sagen, dass Innovationen gestoppt werden sollten. Ich denke, dass die Technologie sicherlich auch etwas Positives bewirken kann: Wenn man während einer Naturkatastrophe Menschen mithilfe von Drohnen identifizieren und ihnen dann helfen kann zum Beispiel.

Wann wird sie problematisch?

Technologie ist nie neutral. Sie wird von Menschen programmiert und entwickelt, und ist genauso voreingenommen, wie Menschen das auch sind. Problematisch wird das besonders dann, wenn wir der Technik zu große Macht geben, ohne sie zu formen: Zum Beispiel, wenn selbstfahrende Autos schwarze Fußgänger nicht erkennen, weil die Maschinen an einer mehrheitlich weißen Bevölkerung getestet oder von weißen Menschen programmiert werden. Daher glaube ich, dass Technologieunternehmen die Vielfalt am Arbeitsplatz verbessern müssen, damit Machinelearning auch von Schwarzen, transsexuellen und queeren Menschen programmiert wird und nicht nur von den Reichsten und Privilegiertesten.

Finden wir uns gerade in einem Cyberkrieg?

Ich denke, dass der Begriff „Cyberwar“ vor allem von Journalisten benutzt wird, weil er gut klingt. Aber wovon sprechen wir eigentlich, wenn wir „Cyberwar“ sagen? Ich finde, wir müssten genau benennen, über welche Technologien wir sprechen und was sie für Kriege bedeuten. Sprechen wir über Künstliche Intelligenz, oder über Machine Learning mithilfe von Algorithmen? Und wohin führt uns diese Forschung? Ich finde daher den Begriff des „Informationskrieges“ passender.

Was können wir dem Informationskrieg entgegensetzen?

Das Wichtigste ist, dass wir Wissen und Bildung über künstliche Intelligenz vermitteln und versuchen zu verstehen, wie diese Netzwerke der Kriegsführung funktionieren. Deshalb brauchen wir Whistleblower, die uns sagen, wie bestimmte Technologien tatsächlich funktionieren. Aber auch die Ingenieure und Entwickler, die uns erklären können, wie zum Beispiel eine von ihnen entwickelte Netzwerkinfrastruktur funktioniert. Gleichzeitig sind Experten im kulturellen, künstlerischen und politischen Bereich, von Menschenrechtsverteidigern über Anwälte bis hin zu investigativen Journalisten, Künstlern und Aktivisten wichtig. Sie können uns erklären, wie Kriege funktionieren.

Nicht erwähnt haben sie Investitionen in das Militär. Die deutsche Regierung investiert 100 Milliarden Euro in ihr Militär als Reaktion auf den Krieg in der Ukraine.

Meiner Meinung nach sollten wir zuerst darüber diskutieren, wie es zu diesem Krieg kommen konnte. Ich denke, es liegt in der Verantwortung jeder Regierung, Kriege zu verhindern - und zu verhindern, dass ein anderes Land aufgerüstet werden muss, weil es von einem anderen überfallen wird. Ich frage mich als Mitglied der Zivilgesellschaft, wie es so weit kommen konnte. Und zum anderen bleiben einmal vergebene Waffen im Umlauf und können in künftigen Kriegen eingesetzt werden. Dann auch zu Zwecken, mit denen wir nicht einverstanden sind. Das alles ist aber unsere gemeinsame Verantwortung, wenn die Aufrüstung mit öffentlichen Geldern finanziert wird. Darüber sollte nicht nur die Regierung entscheiden, sondern die gesamte Öffentlichkeit.

Laura Nolan



Softwareentwicklerin, Google-Ausstieglerin und Aktivistin für die Kontrolle von Robotikwaffen FOTO: PRIVAT

von Steffen Kolberg

veröffentlicht am 25.03.2022

Laura Nolan lässt sich auf ihrer Terrasse die Sonne ins Gesicht scheinen. Sie hat mit ihrem Partner im vergangenen Jahr ein altes **Landhaus außerhalb von Dublin** gekauft, wie sie im Gespräch mit Tagesspiegel Background erzählt. Nachdem die beiden einen Großteil der Pandemie in einer kleinen Wohnung in der irischen Hauptstadt verbracht hatten, genießen sie nun das Landleben mit zwei Katzen, großem Garten und **permanentem Homeoffice**.

Bekannt wurde die **Softwareentwicklerin** durch ihren **Ausstieg bei Google im Jahr 2018**. Mehr als fünf Jahre arbeitete die heute 42-Jährige bei dem Internetriesen und beschäftigte sich dort mit der **Zuverlässigkeit automatisierter Softwaresysteme**. Der Bruch kam, als sie für das konzernerneigene **Projekt „Maven“** arbeiten sollte. Sie wäre zwar nicht direkt an seiner Entwicklung beteiligt gewesen, betont sie: „Doch ich hätte an der Infrastruktur arbeiten sollen, die es Google erlaubt hätte, das Projekt firmenintern aufzubauen.“

Engagement gegen den Einsatz KI-gestützter Drohnentechnologie

Bei „Maven“ handelte es sich um eine **Zusammenarbeit von Google mit dem US-amerikanischen Verteidigungsministerium**. Mithilfe von Künstlicher Intelligenz (KI) sollte das Projekt Luftüberwachungsdaten auswerten und so den **Einsatz von Kampfdrohnen** präziser machen. Nolan startete zunächst intern eine Kampagne gegen „Maven“ und unterzeichnete dann mit weiteren Mitarbeiter:innen einen offenen Brief gegen das militärische Engagement ihres Arbeitgebers. Im Herbst 2018 landete ihr Gesicht schließlich in der „*New York Times*“ (<https://www.nytimes.com/2018/10/07/technology/tech-workers-ask-censorship-surveillance.html>) – stellvertretend für eine ganze Reihe von Softwareentwickler:innen, die den Konzern aus Protest verlassen hatten.

Die öffentliche Aufmerksamkeit führte dazu, dass sich Google aus der Zusammenarbeit mit dem US-Verteidigungsministerium zurückzog. „Maven“ aber existiert weiter: Letztes Jahr wurde bekannt (<https://www.forbes.com/sites/thomasbrewster/2021/09/08/project-maven-startups-backed-by-google-peter-thiel-eric-schmidt-and-james-murdoch-build-ai-and-facial-recognition-surveillance-for-the-defense-department/>), dass die KI-Technologie inzwischen von mehreren Start-ups geliefert wird, finanziert unter anderem von Silicon-Valley-Investor **Peter Thiel** und Ex-Google-Chef **Eric Schmidt**.

Automatisierte Militärtechnologie als Grauzone

Sie sei keine KI- oder Militärexpertin, stellt Nolan klar. Nur um im nächsten Atemzug in aller Tiefe die Möglichkeiten und Gefahren automatisierter, KI-basierter Waffensysteme und deren ethische Implikationen zu sezieren. Nach ihrem Ausstieg bei Google wurde sie Mitglied beim International Committee for Robot Arms Control (**ICRAC**). Heute ist sie eine der prominentesten Stimmen der NGO, die sich für eine **umfassende Regulierung militärischer Robotik** und eine breite öffentliche Debatte über deren Gefahren einsetzt.

„Wir sind nicht für das Verbot jeglicher Waffen mit autonomen Aspekten“, sagt Nolan. Denn es gebe auch automatisierte Systeme, die Raketenangriffe erkennen und zurückschießen könnten – und damit faktisch menschliches Leben schützen. Doch auch hier sei eine **menschliche Überwachung dem völlig autonomen Betrieb vorzuziehen**. „Es gibt in diesem Bereich eine **riesige Grauzone**“, sagt sie.

Durch ihre berufliche Beschäftigung mit der Zuverlässigkeit von Softwaresystem nimmt Nolan Tendenzen wahr, die sie für bedenklich hält: „Früher haben Menschen als Systemadministratoren gearbeitet, inzwischen sind wir mehr und mehr dazu übergegangen, Systeme wiederum von autonomen Systemen bedienen zu lassen.“ Das diene unter anderem dazu, die Prozesse zu beschleunigen, führe aber unweigerlich zu Fehlern, so Nolan: „**Komplexe Systeme scheitern auf Arten, die wir unmöglich**

vorhersagen können, weil es so viele mögliche Folgepfade gibt.“ Als Beispiel dient ihr die Geschichte zweier US-Militärpiloten, die sich bei einem Übungsmanöver gegenseitig mit Attrappen beschießen sollten. Ein autonomes System im Flugzeug erkannte korrekterweise, dass mit der vermeintlichen Rakete etwas nicht stimmte, und entschied daraufhin, eine scharfe Rakete auf das andere Flugzeug abzufeuern.

Der „automation bias“ als Problem

Wo Menschen hingegen die Abläufe steuern und sich mit ihnen auskennen, könnten sie Fehler erkennen und entscheiden, wie sie damit umgehen. Bei mehr und mehr automatisierten Prozessen werde es immer schwerer, nachzuvollziehen, was passiert, sagt Nolan.

Der „**automation bias**“ – also die Annahme, dass automatisierte Entscheidungen fundierter und vertrauenswürdiger seien als menschliche – sei **ein fundamentales Problem**, meint Nolan. So auch bei der Verbrechensbekämpfung. Die Polizei von Chicago nutzt KI für **Predictive Policing**, also für Vorhersagen, wer künftig in Verbrechen verwickelt sein könnte. Das Programm habe das Versagen solcher KI-basierten Systeme deutlich aufgezeigt, so Nolan. So habe es Menschen anhand demographischer Faktoren wie Alter und Hautfarbe zu Zielen polizeilicher Maßnahmen gemacht. Solche automatisierten Zielerfassungen, ob zivil oder militärisch, basierten zudem auf einer anderen ethisch fragwürdigen Praxis: „Sie sind so **gar nicht möglich ohne eine digitale Massenüberwachungsstruktur**.“

Kurz vor dem dritten Masterabschluss

Den **Krieg gegen die Ukraine** und den dortigen Einsatz von automatisierten Waffen versuche sie so gut es geht zu verfolgen, erzählt Nolan. Doch sei sie momentan sehr beschäftigt mit ihrem **Masterabschluss in „Strategic Studies“**, der sich im Wesentlichen mit Kriegs- und Konfliktforschung beschäftige. Es ist bereits ihr dritter Master. Nach dem Ausstieg bei Google und dem Einstieg bei ICRAAC ergänzte sie ihren ersten **Master in Softwareentwicklung** mit einem weiteren in **Ethik**, wo sie sich speziell mit überwachungs- und militäretischen Fragen auseinandersetzte.

Als Kind habe sie sich vorstellen können, Bibliothekarin zu werden, erzählt Nolan: „Doch als Teenager habe ich mir dann selbst das Programmieren beigebracht, und von da an erschien mir der **Weg in die Informatik** eine Selbstverständlichkeit.“ Ob sie sich vorstellen könne, mit ihrer Campaigning-Erfahrung und ihrem Wissensstand in die **Politik** zu gehen? „Das würde ich nicht ausschließen“, lacht sie und fügt hinzu: „Lassen Sie es mich wissen, falls Sie jemanden finden, der mich hier in Irland einstellen würde.“ *Steffen Kolberg*

Drei Fragen an Laura Nolan:

1) Welche Innovation wünschen Sie sich?

Die Innovation, die ich mir am meisten wünschen würde, ist nicht unbedingt eine Technologie. Denn am nützlichsten wäre etwas, das uns hilft, den Klimawandel zu bekämpfen. Das größte Problem hierbei ist aber, dass wir weniger fossile Brennstoffe verbrauchen müssen, und hier scheint es mir eher um Anreize als um Innovation zu gehen. Ein anderes großes Menschheitsproblem, das mich momentan beschäftigt, sind Antibiotika. Wir haben unsere vorhandenen Antibiotika übernutzt und es gibt immer mehr Antibiotika-resistente Keime. Falls wir eine KI entwickeln könnten, die neue Antibiotika herstellen kann, wäre das extrem nützlich.

2) Wer aus der Digitalszene hat Sie beeindruckt?

Edward Snowden. Was er getan hat, hat ein Licht auf Dinge geworfen, auf die dringend ein Licht geworfen werden musste. Er hat großes Leid auf sich genommen, um das zu tun, was er für richtig hielt. Er ist eine wirklich intelligente und ethische Person.

3) Als Digitalministerin würde ich...

...gleich mehrere Dinge in Angriff nehmen wollen. Beim Thema Transparenz haben wir ja jetzt das DSGVO, und das geht schon mal in eine gute Richtung, da es sich auch mit automatisierten Entscheidungsfindungen befasst. Einer der Schwachpunkte der DSGVO ist aber, dass es stark auf die Ebene des Individuums setzt, für seine eigenen Rechte einzustehen. In der Praxis setzen wir beim Datensammeln noch zu sehr auf Vertrauen gegenüber Firmen und öffentlicher Verwaltung. Ich würde mich dafür einsetzen, bei der Durchsetzung von Transparenzregeln ehrgeiziger vorzugehen. Außerdem würde ich mich dafür einsetzen, dass der irische Datenschutz besser funktioniert, als er es heute tut. Denn da viele Tech-Firmen ihren europäischen Sitz in Irland haben, hat die irische Datenschutzbeauftragte eine ganz besondere Verantwortung. Dafür hat die Behörde aber gar nicht die nötigen Ressourcen. Zuletzt würde ich natürlich gerne autonome Waffen verbieten, aber das ist eine internationale Aufgabe. Obwohl es auf nationaler Ebene natürlich möglich ist, ihren Einsatz bei Polizei- und Grenzschutzbehörden zu verbieten.

So soll die DATI arbeiten

Die ersten Details zur „Deutsche Agentur für Transfer und Innovation“ (DATI), die das innovationspolitische Herzstück der Ampel-Koalition werden soll, sind bekannt. Demnach soll die DATI mit starkem Fokus auf die Regionen und einer zentralen Servicestelle zur bundesweiten Vernetzung agieren.



von Eduard Müller

veröffentlicht am 25.03.2022

Ein **erstes Konzept** für die geplante „**Deutsche Agentur für Transfer und Innovation**“ (DATI) steht. Wie aus internen Dokumenten aus dem **Bundesforschungsministerium** (BMBF) hervorgeht, die Tagesspiegel Background vorliegen, wird der innovationspolitische Schwerpunkt der Ampel-Koalition aus **regionalen Netzwerken mit einer überregionalen Servicestelle** bestehen. Mit dieser Struktur sollen soziale und technologische Innovationen gefördert werden, vor allem an den Hochschulen für Angewandte Wissenschaften (HAW) sowie kleinen und mittleren Universitäten (KMUnis) in Zusammenarbeit mit Start-ups, Klein- und Mittelbetrieben sowie sozialen und öffentlichen Organisationen.

Ziel der DATI-Mission ist – wie im Koalitionsvertrag vereinbart – die „Stärkung von **anwendungsorientierter Forschung und Transfer** zur Schaffung und Stärkung regionaler sowie überregionaler Innovationsökosysteme“. Aus dem Eckpunktepapier geht hervor, dass hier **vor allem regionale inhaltliche Schwerpunkte berücksichtigt** werden sollen. So solle DATI im regionalen Umfeld vor allem als **Innovationsinkubator** agieren, was neben der Projektförderung auch **projektbegleitendes Coaching** vor Ort und „**Community-Building**“ mit aktiven Netzwerken sowie bisher am Innovationsgeschehen unbeteiligten Akteuren beinhalten wird.

Überregional soll DATI ein **deutschlandweites „Service-Center** als Kompetenz- und Vernetzungsplattform“ für die Regionen bieten, um die Konzepte auch in die Anwendung zu bringen, heißt es in dem Eckpunktepapier. Der Mehrwert ergebe sich aus einer „ganzheitlichen Betrachtung existierender Förderprogramme“, die Förderlücken adressieren und Programme schärfen soll, ebenso wie der Mobilisierung nicht ausgeschöpfter Innovationspotenziale, der Themen- und Akteursorffenheit, der Erhöhung der Umsetzungsgeschwindigkeit und der Schaffung einer Dachmarke.

Mit zweistufigem Auswahlverfahren zu flexiblen Fördergeldern

Für die DATI-Förderung ist ein zweistufiges Auswahlverfahren vorgesehen: So sollen in einem **ersten Schritt** die jeweiligen **Regionen**, die sich „mit ihren Konzepten in einem digitalen, niedrighschwelligem Verfahren“ um die Mittel beworben haben, ausgewählt werden. In einem **zweiten Schritt** wird dann über die zu fördernden **Einzelprojekte innerhalb der ausgesuchten Regionen** entschieden. Dies erfolgt laut dem Konzeptpapier durch die regionalen Akteure „in enger Interaktion“ mit Regionalcoaches. Die Fördermittel sollen „marktübliche Vergütungen“ beinhalten, ebenso soll eine überjährige Mittelverwendung und ein kurzer Weg von der Idee bis zur Ausreichung der Förderung festgelegt werden.

Die Förderungen der DATI sollen sich dabei durch „**große Gestaltungsspielräume** in der individuellen Ausgestaltung der Regionen und der Einzelprojekte, intensive Projektbegleitung und Coaching, Nutzung von Experimentierräumen und Reallaboren, Flexibilität in der Förderung und Projektdurchführung“ auszeichnen, aber ebenso soll es „**harte Meilensteine mit Abbruchmöglichkeit**“ geben. Die Auswahl der einzelnen Projekte ebenso wie etwaige Abbruchentscheidungen bei Einzelprojekten sollen durch die betreffenden Regionen selbst getroffen werden.

Details zur DATI-Governance und -Struktur

Aufgrund der regionalen Ausrichtung der DATI soll die zentrale Gremienstruktur dem Eckpunktepapier zufolge „schlank, agil und auf das Wesentliche reduziert“ sein. Auch die **politische Steuerung** sei „auf das notwendige Minimum“ beschränkt. Operativ werde DATI durch die Regionalcoaches vor Ort und die überregionale Servicestelle agieren.

Die zentrale Struktur besteht laut dem Konzept aus einem Leitungsgremium samt „schlanker Geschäftsstelle für administrative Aufgaben“, einem Aufsichtsgremium und einem beratenden Gremium, dem „**Transfer- und Innovationsrat**“. Das **Leitungsgremium** habe demnach „weitreichende strategische Zuständigkeiten“ und sei vor allem für die **Regionenauswahl** und die **Entscheidungen über den Abbruch von DATI-Förderungen** von Regionen zuständig. Bei diesen Entscheidungen solle das Leitungsgremium „fallbezogen auf die Expertise von hochkarätigen unabhängigen Expertinnen und Experten und Vertreterinnen und Vertretern der Zivilgesellschaft zurückgreifen und sich durch diese unterstützen lassen“.

Das „fachkundig besetzte“ und „auf eine handhabbare Größe beschränkte“ **Aufsichtsgremium** habe die **Kontrollfunktion** über das Leitungsgremium inne. Im **Transfer- und Innovationsrat** wiederum seien die regionalen und nationalen Stakeholder, einschließlich zivilgesellschaftlicher Akteure, vertreten. Der Rat fungiere als Impulsgeber sowie als „Ideenlabor für Förderstrategien und Förderprogramme von DATI“ und berate sowohl das Leitungs- als auch das Aufsichtsgremium.

Die Rolle der Regionalcoaches und der Servicestelle

Den **Regionalcoaches** ist laut dem DATI-Konzept eine Rolle als „**Berater und kritische Begleiter**“ ebenso wie als Verbindung zum zentralen DATI-Service Center und den anderen Regionalcoaches“ zugeordnet. Sie sollen demnach das Leitungsgremium bei der Entscheidung über den Start, die Fortsetzung und den Abbruch der Förderung einer Region beraten. Dazu sei es notwendig, dass die Coaches untereinander eng vernetzt agieren und „**themenspezifisch über die erforderliche Expertise verfügen**“, um die Regionen in wissenschaftlicher und innovationsstrategischer Hinsicht einschätzen und Empfehlungen geben zu können“.

Für eine erfolgreiche Rekrutierung von Regionalcoaches könne überlegt werden, DATI direkt durch Coaches aus den Regionen zu verstärken, sofern diese „die erforderliche Expertise mitbringen“, heißt es weiter. Dabei müssten jedoch „**unabhängige und unparteiische Entscheidungsprozesse** sichergestellt“ werden. Zu den weiteren Aufgaben der Regionalcoaches zählen unter anderem die Beratung bei der Projektdurchführung vor Ort und das Fördern des Community Building vor Ort.

Das **Service-Center** soll die Coaches in ihren Tätigkeiten unterstützen und sei als „One-Stop-Shop“ für die geförderten Regionen gedacht. Es solle die **Regionen im Vorfeld und während der Förderung beraten** und unterstützen. Zudem solle die zentrale Servicestelle als „Kompetenz- und Vernetzungsplattform“ der Regionen dienen, unter anderem mittels **Schulungs- und Weiterbildungsangeboten**, und fungiere als „Sprachrohr für die innovationspolitischen Belange der Regionen“. Geplant sei ein stufenweiser Auf- und Ausbau der Kompetenzen und Aufgaben des Service-Centers.

Zeitplan für die nächsten DATI-Schritte

Aus den Dokumenten geht auch der weitere Zeitplan für die Gründung der DATI hervor. Nach der Vorstellung des Grobkonzepts soll ein externes sogenanntes „**Sounding Board**“ eingerichtet werden, das die Eckpunkte mit den verschiedenen betroffenen Akteuren diskutieren soll. Das ministeriumsinterne Projektteam arbeitet parallel weiter an dem **detaillierten Konzept für die DATI bis Juli dieses Jahres**. Die im Haushaltsentwurf der Ampel-Regierung vorgesehenen **Gelder für die Agentur in Höhe von 15 Millionen Euro für 2022** werden erst entsperret, wenn ein entsprechendes Konzept vorliegt (*Tagesspiegel Background berichtete (<https://background.tagesspiegel.de/digitalisierung/das-sind-die-foerdertoepfe-fuer-digitales>), mit Lina Rusch und Manfred Ronzheimer*

The Kill Cloud: Wenn die Drohne zuschlägt und das Internet tötet

heise.de/news/The-Kill-Cloud-Wenn-die-Drohne-zuschlaegt-und-das-Internet-toetet-6647797.html

Stefan Krempf



27.03.2022 16:30 Uhr Stefan Krempf

Der Drohnenkrieg ist laut US-Whistleblowern ohne umfassendes Computer- und Speichernetzwerk dahinter nicht denkbar. Neben Big Tech mische SpaceX kräftig mit.

Als Symbol "gezielter Tötungen" gelten bewaffnete Drohnen wie die MQ-1 Predator und MQ-9 Reaper von General Atomics. Hinter der sichtbaren Spitze des Hellfire-Kriegs aus 4,5 Kilometer Höhe, den vor allem die USA vorangetrieben haben, stehe aber ein massives Kommunikations- und Speichernetzwerk, erklärten die US-Whistleblower Lisa Ling und Cian Westmoreland am Freitag auf der Konferenz "The Kill Cloud" des Disruption Network Lab in Berlin. Dieses bilde den eigentlichen, in der öffentlichen Wahrnehmung bislang unterbelichteten Teil des US-Drohnenkriegs.

"Das grausame Geschäft des Krieges"

Die "**Kill-Cloud [1]**" verbindet laut den beiden Insidern Sensoren und Waffenplattformen für Drohnen mit einem global verteilten Netzwerk von Geräten, Software und einer Vielzahl anderer Knotenpunkte über Satelliten, Kabel, Funk und digitale Kommunikationsverbindungen. Diese weit verzweigte Infrastruktur werde täglich von tausenden Menschen auf der ganzen Welt in allen militärischen Bereichen, unterstützenden Behörden und Koalitionspartnern aufgerufen, betrieben und gewartet.

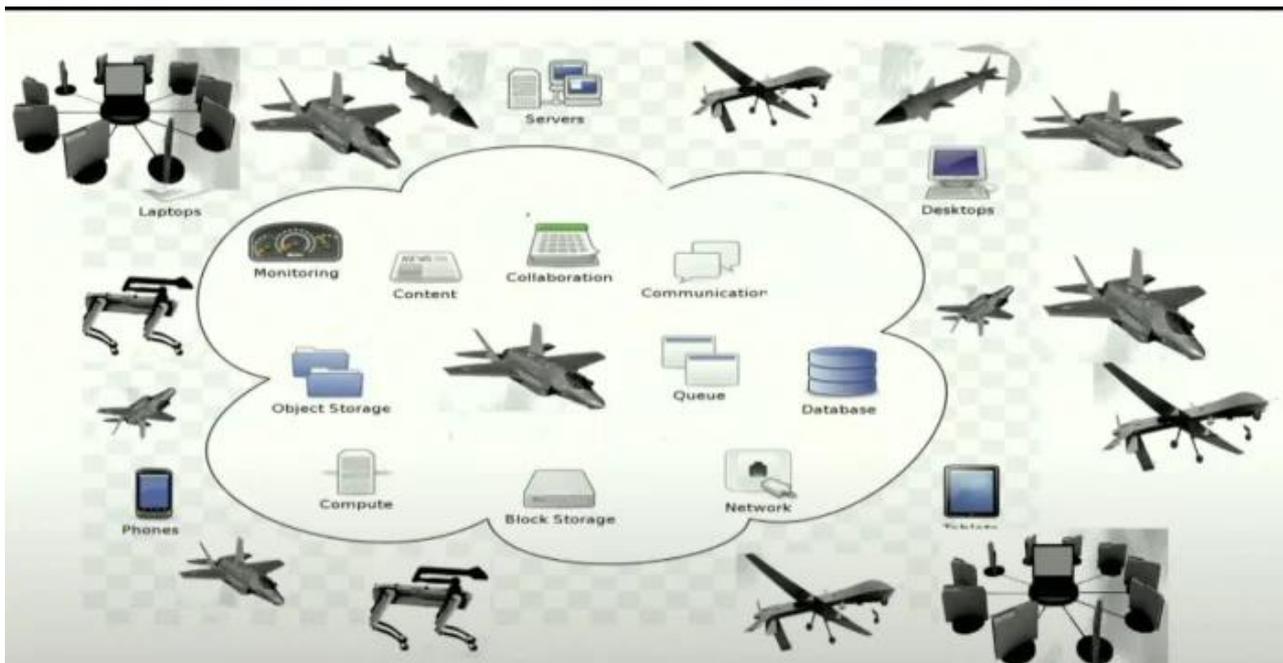


Die US-Whistleblower Lisa Ling und Cian Westmoreland am Freitag auf der Konferenz "The Kill Cloud" des Disruption Network Lab in Berlin.

Schier jeder kenne Dienste wie Google Drive, iCloud und Dropbox, führte Ling aus, die früher als Technikerin im Rang eines Sergeant beim US Air Force Drone Surveillance Programme diente. Mittlerweile könnten cloudbasierte Lösungen aber auch "für Analyse, gezielte Schläge und zum Töten eingesetzt werden". Dies sei "das grausame Geschäft des Krieges". Dazu komme das Internet der Dinge mit seinen unzähligen Peripheriegeräten und Sensoren.

Ohne Verbindung zum Netzwerk – "fliegende Briefbeschwerer"

"Wir ertrinken alle in Daten", konstatierte die Expertin. Für die Datensektion der Kill-Cloud habe das Pentagon daher eine spezielle Unternehmung in Form des **Defense Intelligence Information Enterprise [2]** (DI2E) aufgebaut, die Unmengen an Daten einsauge, auswerte und Erkenntnisse teils auch mit Verbündeten teile. Dabei gehe es im Militärjargon um "die Fähigkeit zur Integration, Bewertung, Interpretation und Vorhersage aktueller und zukünftiger Vorgänge in einem physischen Umfeld" alias Schlachtfeld.



Das größere Bild bestehe nicht nur aus einer Drohne, betonte Ling. Diese fungiere – solange sie unbewaffnet sei – meist nur als Träger für Sensoren, "die Daten für dieses riesige analytische Unternehmen liefern, das wir als **Distributed Common Ground System [3]** (DCGS) bezeichnen". Drohnen seien eine Art "fliegende Briefbeschwerer", die ohne die Verbindung zum Netzwerk nicht ernsthaft eingesetzt werden könnten.

Aus dem Homeoffice zu drei Kriegen

Jeder, der die Suche von Google oder Google Maps nutze, kenne Komponenten der Kill-Cloud, meinte Ling. Die Grenzen zwischen dem staatlichen Militär und privaten Online-Firmen seien darin fließend geworden. Letztlich sei es das Internet, über das getötet werde. Sie selbst sei darüber aus dem Homeoffice zu drei Kriegen "gependelt".

Es gelte, Technologien wie unbemannte Fluggeräte und Drohnen "nicht isoliert zu betrachten, sondern als Teil eines infrastrukturellen Netzwerks mit globaler Reichweite", führte Westmoreland aus. Dieses umfasse zahlreiche einzelne Personen, "die über eine Vielzahl von Standorten verstreut sind" und mithilfe eines Strohhalms einen Überblick über die Gesamtheit und Qualität der Informationen anstreben, "die außerhalb ihres begrenzten Zuständigkeitsbereichs verarbeitet werden". Dabei sei letztlich jede Rolle für die endgültige Entscheidung über Tod und Leben "gleichermaßen wichtig, aber auch austauschbar".

"Feinde effizienter zu umgehen und in Stücke zu sprengen"

Der einstige Kommunikationstechniker bei der US Air Force hatte bereits 2016 auf einer Hackerkonferenz **Drohenschläge als gamifizierten "Meuchelmord" beschrieben [4]**. Er habe 2009 in Afghanistan geholfen, den Kern der dafür benötigten globalen Kommunikationsinfrastruktur – also die Kill-Cloud – zu errichten. Es handle sich um das System, das Flugzeuge und Drohnen bei der Übermittlung von Bildern, abgesicherter Sprachübertragung, Zielinformationen, Radarbildern und weiträumiger Überwachung über einen geosynchronen Satelliten an die kombinierte Operationszentrale in Katar unterstützte, um die Einheiten zu lenken sowie "Feinde effizienter zu umgehen und in Stücke zu sprengen".



Cian Westmoreland am Freitag auf der Konferenz "The Kill Cloud" des Disruption Network Lab in Berlin.

Eine wichtige Rolle als Relaisstation habe dabei die Air Base Ramstein gespielt, berichtete Westmoreland. Der hiesige US-Stützpunkt diene als "Auge des Adlers", das vor allem Verbindungen mit kommerziellen Satelliten herstelle. Er persönlich habe in dieser ausgewachsenen **Network-Centric Warfare [5]** beobachtet, "wie die Kampfmanager entschieden, welche Fluggeräte die Bomben abwerfen, welchen Anflugwinkel sie haben und welche Feuerlast sie einsetzen sollten".

Auf Basis von SIM-Karten von Mobiltelefonen oder einfach nur einem Aktivitätsmuster, das aus weiter Ferne verdächtig erscheine, würden im Drohnenkrieg Menschen in die Luft gesprengt, kritisierte der Aussteiger. Treffe es die Falschen, könne man sich immer damit herausreden, "die korrekten Verfahrensvorgaben" befolgt zu haben. In seinem Fall habe er daran mitgewirkt, über 200 Leben auszulöschen. Vermutlich seien viele unschuldige Zivilisten darunter gewesen.

"Fortschrittliche Gefechtsmanagementfähigkeiten" dank Starlink und Ghost Robotics

Seit seiner aktiven Zeit beim Militär hat sich die auf mobile Hochgeschwindigkeitsverbindungen angewiesene Kill-Cloud laut Westmoreland weiterentwickelt. Im Dezember 2019 "taten sich die US Air Force und das Raumfahrtkommando mit mehreren Unternehmen, darunter SpaceX, zusammen, um ihre fortschrittlichen Gefechtsmanagementfähigkeiten zu demonstrieren". Bei der Übung habe sich ein AC-130 Gunship mit **Elon Musks Satelliteninternet Starlink [6]** verbunden und so einem Tarnkappen-Kampfflugzeug F-35 eine sichere Kommunikation mit einem Luftüberlegenheitsjäger F-22 ermöglicht.

Im August 2020 sei Starlink zur Koordinierung der verschiedenen Boden- und Luftstreitkräfte in Yuma/Arizona und auf der Andrews Air Foces Base in Washington DC eingesetzt worden, spann der Ex-Militär den Bogen weiter. Sie seien in der Lage gewesen, ein Objekt abzuschießen, das einen Marschflugkörper simuliert habe. Zum Einsatz gekommen seien hier auch 5G-Funkmasten und ein **Roboterhund von Ghost Robotics, der über 1200 Meter weit schießen könne** [7].

Nicht verwunderlich ist für Westmoreland so, dass Musk jüngst **Bitten der ukrainischen Regierung nach Starlink-Terminals sofort nachkam** [8]. SpaceX ist für ihn ein militärischer Ausrüster wie Lockheed, Boeing, Airbus oder Raytheon. Die Firma stehe kurz davor, **als erste weltweit wiederverwendbare Raketen zu nutzen** [9], die gut 100 Tonnen Fracht in 30 Minuten an jeden Ort der Welt transportieren könnten. Er warf daher die Frage auf: "Was würde es für die EU, Russland, China oder jede andere Nation bedeuten, wenn die USA in der Lage wären, in einem Monat mehr Infrastruktur in den Weltraum zu bringen, als bisher die gesamte Welt in der Menschheitsgeschichte?" Für ihn sei es wahrscheinlicher, dass dieses System "als Waffe" verwendet werde als für die Besiedlung des "toten Planeten" Mars.

Das Firmengeflecht um das militärische KI-Projekt Maven

Jack Poulson, Gründer des Transparenzportals "Tech Inquiry" und einstiger Mitarbeiter in Googles Abteilung für Künstliche Intelligenz (KI), gab Einblicke in das Firmengeflecht rund um das umstrittene militärische KI-Projekt Maven. Sein früherer Brötchengeber hatte sich 2018 aufgrund ethischer Bedenken **aus der US-Initiative zurückgezogen** [10]. Laut Poulson war der Beitrag Googles aber nur unter "ferner liefen".

Den zwei einschlägigen Ausschreibungsprojekten "Pavement" und "Kubera" zufolge gehörten zu den Unterauftragsnehmern neben Rüstungskonzernen und der auf biometrische Gesichtserkennung spezialisierten Firma Clarifai etwa Microsoft, Amazon AWS, Palantir, IBM und CrowdAI, **hob Poulson hervor** [11]. Über mehrere Ecken mischten zudem SAP National Security Services (NS2) und die Carnegie Mellon University mit. Prinzipiell gehe es darum, unterschiedlichste Datenquellen wie Standortinformationen und offene Internetangaben zusammenzuführen und Erkenntnisse daraus Individuen mit automatisierten Erkennungsmethoden, Drohnen, Satellitenbildern und Netzüberwachung personenbezogen zuzuordnen.

(bme [12])

URL dieses Artikels:

<https://www.heise.de/-6647797>

Links in diesem Artikel:

[1] <https://www.disruptionlab.org/the-kill-cloud>

[2] <http://c4i.gmu.edu/eventsInfo/reviews/2013/pdfs/AFCEA2013-West.pdf>

[3] https://en.wikipedia.org/wiki/Distributed_Common_Ground_System

[4] <https://www.heise.de/meldung/33C3-Drohnenkrieg-als-Politik-des-ausgestreckten-Mittelfingers-3582168.html>

[5] <https://www.heise.de/meldung/Offener-Standard-fuer-Network-Centric-Warfare-gefordert->

84917.html

[6] <https://www.heise.de/news/Breko-Studie-Starlink-keine-Konkurrenz-fuer-Glasfaser-6172560.html>

[7] <https://www.heise.de/news/US-Waffenhersteller-zeigt-Roboterhund-mit-Scharfschuetzengewehr-6217703.html>

[8] <https://www.heise.de/news/Ukraine-Konflikt-Elon-Musk-aktiviert-Satelliten-Dienst-Starlink-in-der-Ukraine-6527198.html>

[9] <https://www.heise.de/hintergrund/Wie-die-maechtige-SpaceX-Rakete-das-Sonnensystem-erobern-koennte-6289244.html>

[10] <https://www.heise.de/meldung/Militaer-Projekt-Maven-Google-will-Vertrag-mit-Pentagon-nicht-verlaengern-4063744.html>

[11] <https://techinquiry.org/docs/DNL-DataFusion.pdf>

[12] <mailto:bme@heise.de>

Copyright © 2022 Heise Medien

Montag: Chinas IT-Politik bedroht Fachkräfte, Drohnen nutzen die Kill-Cloud

heise.de/news/Montag-Chinas-IT-Politik-bedroht-Fachkraefte-Drohnen-nutzen-die-Kill-Cloud-6652413.html

Frank Schräer



28.03.2022 06:30 Uhr Frank Schräer

Entlassungen in Chinas IT-Branche + Drohnenkrieg braucht Internet + Notfallupdate für Google Chrome + Studie zu E-Leichtfahrzeugen + Cybergangs im Ukraine-Krieg

Chinas Tech-Branche leidet weniger unter diversen Sanktionen, denn unter der neuen Politik der Staatsregierung. Die jüngst aufgestellten Regularien lassen Tausende Entlassungen erwarten, selbst bei etablierten Großunternehmen des Internetgeschäfts. Das Internet wird aber nicht nur für Geschäfte genutzt, sondern dient auch dem US-Drohnenkrieg, was bislang weitgehend "unter dem Radar" geblieben ist. Im Rahmen einer Konferenz in Berlin haben zwei Whistleblower diesen Aspekt der technischen Kriegsführung näher beleuchtet – die wichtigsten Meldungen im kurzen Überblick.

Tausende von Entlassungen werden bei **Chinas Big-Tech-Firmen Alibaba und Tencent** erwartet. Längst nicht nur die ganz Großen sind betroffen und man stehe am Beginn einer Umstrukturierungs- und Entlassungswelle, die durch **Xi Jinpings harsche neue Gesetze** mit heraufbeschworen wurde, bestätigt eine Expertin. Fluktuation bei den Mitarbeiterzahlen der E-Commerce- und Tech-Branche in China sind normal. Jetzt aber **bangen Chinas IT-Fachkräfte um ihre Jobs aufgrund Chinas Kampf gegen "zügellose Vergrößerung von Kapital" [1].**

Als Symbol "gezielter Tötungen" gelten bewaffnete **Drohnen**. Hinter der sichtbaren Spitze des Hellfire-Kriegs aus 4,5 Kilometer Höhe, den vor allem die USA vorangetrieben haben, stehe aber ein **massives Kommunikations- und Speichernetzwerk**, erklärten zwei **US-Whistleblower** auf der Konferenz "**The Kill Cloud**" in Berlin. Dieses bilde den eigentlichen, in der öffentlichen Wahrnehmung bislang unterbelichteten Teil des US-Drohnenkriegs. Neben Big Tech mische **SpaceX** kräftig mit, wenn die Drohne zuschlägt und das Internet tötet: The Kill Cloud [2].

Ukraine-Konflikt: Elon Musk aktiviert Satelliten-Dienst Starlink in der Ukraine

Der **Webbrowser Chrome** ist in der stabilen Version 99.0.4844.84 für Linux, MacOS und Windows erschienen. Sie enthält lediglich eine einzige **Fehlerbehebung**, mit der der Hersteller eine anonym gemeldete **Sicherheitslücke** schließt. Für die Lücke ist bereits **Exploit-Code in freier Wildbahn** aufgetaucht, bestätigen die Google-Entwickler. Sie halten sich mit Details zum Schutz der Nutzer vorerst zurück und erklären lediglich, dass es sich um eine **Type-Confusion-Schwachstelle** handelt. Diese wird durch das Notfallupdate für den Google Chrome Webbrowser [3] geschlossen.

Elektrische Leichtfahrzeuge haben ein großes Potenzial, die **Treibhausgas-Emissionen** des Verkehrssektors erheblich zu reduzieren und so zum **Klimaschutz** beizutragen, so eine Studie. Die Hälfte der derzeit in Deutschland mit dem Auto gefahrenen Kilometer könnte demnach theoretisch auch mit "**Light Electric Vehicles**" (LEV) zurückgelegt werden. Damit könnten Akku-Leichtfahrzeuge CO₂-Emissionen deutlich senken [4].

Anlässlich des **Ukraine-Kriegs** bilden sich derzeit **viele neue Hacker- und Aktivisten-Gruppen**. Die meisten der Gruppen hacken etwa Webseiten russischer Regierungseinrichtungen oder Medien und überschreiben sie mit Berichten über getötete russische Soldaten. **Professionelle Ransomware-Gruppen** spielen jedoch in einer anderen Liga. Deren Fähigkeiten lassen nicht nur für **kriminelle Zwecke**, sondern auch als **politische Waffen** einsetzen. Das setzt allerdings voraus, dass Cyberkriminelle eine politische Agenda haben oder es eine Kriegspartei schafft, die Gruppen zu instrumentalisieren. Die Unterstützung einer Kriegspartei ist jedoch **nicht immer gut fürs Geschäft: Die Rolle von Cyberkriminellen im Ukraine-Krieg [6]**.

Auch noch wichtig:

- Russland erwägt, Bitcoin für die Zahlungen von Erdöl und Erdgas zu akzeptieren. Das Angebot gelte allerdings nur gegenüber Ländern, die sich nicht an Sanktionen beteiligen: Russland nimmt Bitcoin für Öl und Gas – von "freundlichen Staaten" [7].
- Um die Klimaziele zu erreichen, müssen bald Tausende Hektar Moorflächen wieder vernässt werden. Die Folgen für die Landwirtschaft sind unabsehbar: Wenn trockene Moorflächen vernässen aufgrund des Klimawandels, tragen Bauern die Konsequenzen [8].

()

URL dieses Artikels:

<https://www.heise.de/-6652413>

Links in diesem Artikel:

[1] <https://www.heise.de/hintergrund/Zuegellose-Vergroesserung-von-Kapital-Chinas-IT-Fachkraefte-bangen-um-ihre-Jobs-6632783.html>

[2] <https://www.heise.de/news/The-Kill-Cloud-Wenn-die-Drohne-zuschlaegt-und-das-Internet-toetet-6647797.html>

[3] <https://www.heise.de/news/Webbrowser-Notfallupdate-fuer-Google-Chrome-6638415.html>

[4] <https://www.heise.de/news/Studie-Akku-Leichtfahrzeuge-koennten-CO-Emissionen-deutlich-senken-6646471.html>

[5] <https://www.heise.de/Datenschutzerklaerung-der-Heise-Medien-GmbH-Co-KG-4860.html>

[6] <https://www.heise.de/news/Die-Rolle-von-Cyberkriminellen-im-Ukraine-Krieg-6593962.html>

[7] <https://www.heise.de/news/Russland-Bitcoin-fuer-Oel-und-Gas-von-freundlichen-Staaten-6641075.html>

[8] <https://www.heise.de/hintergrund/Klimawandel-Trockene-Moorflaechen-vernaessen-Bauern-tragen-die-Konsequenzen-6647218.html>

[9] <mailto:fds@heise.de>

Copyright © 2022 Heise Medien

Das Altpapier am 29. März 2022 Regierungschefs im Krieg

mdr.de/altpapier/das-altpapier-2576.html

Stand: 29. März 2022, 10:28 Uhr

Wolodymyr Selenskyj legt einen wohlüberlegten weltmedien-öffentlichen Auftritt nach dem anderen hin. Olaf Scholz macht Quote nach dem "Tatort". Was außerdem Beachtung verdient: kriegswichtige Digitaltechniken wie die "Kill Cloud" und ein sich anbahnender größerer Medienpolitik-Konflikt. Ein Altpapier von Christian Bartels.



Bildrechte: MDR | MEDIEN360G

Selenskyj und Scholz in Interviews

Ein Phänomen, das sinnvoll erst dann analysiert werden kann, wenn der Angriffskrieg gegen die Ukraine (hoffentlich bald) beendet sein wird, schon weil dabei dessen Ausgang ins Gewicht fallen muss: die Bedeutung der Medienauftritte von Regierungschefs im Krieg.

Ob die Ansicht, dass Russland "den Kampf um die Bilder" längst verliere, wirklich dermaßen zutrifft, wie sie in deutschen Medien formuliert wird (aktuell z.B. [hier](#)), ist eine Anschlussfrage. Dass **sich "der Westen in der eigenen Echokammer" da Illusionen mache**, ähnlich wie er sich, im Rückblick klar erkennbar, vor dem russischen Angriff auch welche machte, bloß andere, schreibt der immer lesenswerte Rüdiger Suchsland bei [heise.des "Telepolis"](#).

Ungemein wichtig sind jedenfalls die Auftritte des ukrainischen Präsidenten Wolodymyr Selenskyj, der bekanntlich vom Fernsehen kommt (neue Staffeln demnächst bei Arte, [übrigens](#)). Selenskyj wendet sich nicht nur, natürlich, regelmäßig an sein Volk. Er hält auch **eine weltmedien-öffentliche Rede nach der anderen**, oft mit nationalen

Parlamenten als erster, aber keineswegs einziger Zielgruppe. Den Auftritt vorm deutschen Bundestag beschreibt in aus der ehemaligen "Medienkorrespondenz" gewohnter Akribie Dietrich Leder bei "epd medien".

Überdies gibt Selenskyj internationale Interviews. Das mit dem britischen "Economist" kam ungefähr "komplementär" (@robinaalexander) zum bisher ausführlichsten Auftritt des **medienöffentlich zurückhaltenden deutschen Regierungschefs** heraus.

Bundeskanzler Scholz griff am Sonntag zur liebsten Regierungserklärungs-Methode seiner Vorgängerin und lud sich als Solo-Gast in die "Anne Will"-Show ein, wo er "eine Stunde lang alle Vorwürfe gegen seine Ukraine-Politik als falsch, verwirrend oder nichtig abkanzelte" (Nico Fried im "SZ"-Leitartikel), was sich aus Scholz' Sicht aber "gelohnt" haben dürfte: "4,58 Millionen Zuschauerinnen und Zuschauer haben eingeschaltet, eine starke Quote" ("Tagesspiegel")

Zurück zu Selenskyj: Das "Economist"-Interview (€) fasste die "Welt" unter der Überschrift "Die Deutschen machen einen Fehler. Sie machen oft Fehler" zusammen, so wie es im von Alexander geposteten Ausschnitt steht. So was wirkt natürlich in Deutschland, weil die Deutschen ungern Fehler machen (und ja lange von einer Regierungschefin regiert wurden, die – zumindest nach Beobachtung großer Teile der deutschen Medien während ihrer Amtszeit – ziemlich fehlerlos regierte). Dabei kritisierte Selenskyj andere westliche Staaten eher noch schärfer, zeigen andere Zusammenfassungen.

Inzwischen liegt schon ein **neueres, wiederum wohlüberlegtes Selenskyj-Interview** vor. Hier auf Youtube lässt sich es ansehen. Und "das Videoportal lässt sich in Russland, trotz diverser Blockadeverstöße, bisher aufrufen", schreibt die "FAZ" (€) heute. Selenskyj sage etwa, dass er wohl "nicht mehr lange Präsident" sein, doch einen "würdigen" Nachfolger bekommen werde – also genau das, was autokratisch-endlos regierende Staatschefs wie Putin am meisten beunruhigt:

"Selenskyj erscheint immer mehr als ein 'Anti-Putin', jung, dynamisch und besorgt um seine Soldaten, die er in Krankenhäusern besucht. Er tritt im tarnfarbenen Hemd auf und wirkt gut in Form, während sich Russlands Dauerherrscher ... abschottet und seinen Austausch darauf zu beschränken scheint, in Videoschalten ängstliche Untergebene zurechtzuweisen. Während Selenskyjs Interview am Montag immer mehr Aufrufe sammelt – bis in den frühen Nachmittag schon mehr als 1,8 Millionen – und die Zensurbemühungen in sozialen Medien verspottet werden, hebt Putins Sprecher hervor, man habe 'keine Angst' vor dem Interview ..."

Wobei die russische Medienaufsichtsbehörde diesen Eindruck nicht erweckt ...

Russlands Zensur immer schärfer. Deutsche Welle "nicht so gut"?

Russlands Medienzensur erzielt, außerhalb Russlands, täglich neue Schlagzeilen, die im Rückblick zeigen, **dass Russlands Medienlandschaft ziemlich bunt war**. Tagesaktuell gab aufgrund von Warnungen der Medienbehörde Roskomnadsor, mit diesem Tweet, die "wichtigste unabhängige Zeitung" (Reporter ohne Grenzen), die "Nowaja Gaseta", vorerst

auf. "Sie hat unerschrocken und detailliert über die Tschetschenienkriege, Korruption und Klientelismus, Menschenrechtsverletzungen und auch über den langen Krieg des Kremls in der Ostukraine berichtet", schreibt die "FAZ" in einer Art Nachruf.

Meldungen dazu finden sich, auf deutsch, häufig gekoppelt mit neuen zum deutschen Auslandsfernsehen. Die Deutsche Welle wurde erstens zusätzlich zu schon länger bestehenden Schikanen als "ausländischer Agent" eingestuft (siehe z.B. "Standard"). Zweitens ist ihr Programm dank einer hoffentlich auch weit im Osten medienwirksamen Reporter ohne Grenzen-Aktion doch wieder besser zu empfangen (ähnlich wie Meduza, das aus Lettland betriebene russischsprachige Portal, das zu den aktuellen Selenskyj-Interviewern zählt):

*"RSF umgeht diese staatliche Zensur, indem die Organisation eine exakte Kopie bzw. einen Spiegel der Website ('Mirror site') erstellt. Dieser wird auf internationalen Servern bzw. Content Delivery Networks (CDNs) platziert. CDNs hosten auch viele andere Dienste und können daher nicht so leicht blockiert werden. Wenn autoritäre Regierungen CDNs, die die Spiegelseiten hosten, direkt angreifen, entstehen ihnen selbst Nachteile: Sie blockieren dadurch auch ihren eigenen Zugang zu allen anderen von CDNs bereitgestellten Diensten. Der **drohende Kollateralschaden** hält die Regime von diesem nächsten drastischen Schritt ab",*

hoffen die ROG/RSE. (Ausführlich mit russischen Zensur- und Zensur-Umgehungs-Möglichkeiten befasst sich außerdem Deutschlandfunks "@mediasres"). Zurück zur Deutschen Welle: Drittens verdient noch ein Beitrag im "KNA-Mediendienst" (nur nach Login hier verfügbar) Erwähnung. Da sagt der in in Berlin lebende, gestern hier erwähnte Journalist Nikolai Klimeniouk im Interview, dass **die DW auf russisch "leider nicht so gut ist, wie sie sein könnte"**, dass sie "leider nicht sehr stark, sondern eher ein Zeugnis versäumter Möglichkeiten" sei.

"Kill Cloud", Gesichtserkennung u.a. kriegswichtige Digitaltechniken

Noch eine weil in Echtzeit dynamisch verlaufende schwer einschätzbare Entwicklung: Krieg erfährt eine Umwertung. Jahrzehntlang war er, zumal in EU-Europa, sowohl geächtet als auch scheinbar weit entfernt. Geächtet bleibt er, aber nun erscheint viel vorstellbarer. Was folgt auf den Postheroismus?, könnte eine aufkommende Feuilleton-Debatte heißen. Jedenfalls rücken **Mittel der Kriegführung, wie sie technisch möglich ist** (vielleicht bis hoffentlich nicht allen Seiten gleichermaßen), in den Blickpunkt.

Gerade fand in Berlin eine Konferenz namens "The Kill Cloud" statt. Vom Auftritt der US-amerikanischen Whistleblower Lisa Ling und Cian Westmoreland dort berichtet Stefan Krempl bei heise.de unter der Überschrift "Wenn die Drohne zuschlägt und das Internet tötet". Tatsächlich ist die titelgebende "Cloud" die, aus der sämtliche digitale Dienstleistungen ohne viel Nachdenken bezogen werden. Sie

"verbindet ... Sensoren und Waffenplattformen für Drohnen mit einem global verteilten Netzwerk von Geräten, Software und einer Vielzahl anderer Knotenpunkte über Satelliten, Kabel, Funk und digitale Kommunikationsverbindungen. Diese weit verzweigte

*Infrastruktur werde täglich von tausenden Menschen auf der ganzen Welt in allen militärischen Bereichen, unterstützenden Behörden und Koalitionspartnern aufgerufen, betrieben und gewartet. Schier jeder kenne Dienste wie Google Drive, iCloud und Dropbox, führte Ling aus, die früher als Technikerin im Rang eines Sergeant beim US Air Force Drone Surveillance Programme diente. Mittlerweile könnten **cloudbasierte Lösungen aber auch 'für Analyse, gezielte Schläge und zum Töten eingesetzt werden'**.*

Den Bericht zu lesen, lohnt, auch weil er gute Metaphern enthält wie die, dass Drohnen "fliegende Briefbeschwerer" seien, die erst durch die "Kill Cloud" zu tödlichen Waffen werden.

Über weitere zuletzt in Vergessenheit geratene oder eher: in den Hintergrund gerückte, potenziell kriegswirksame Fähigkeiten berichtet netzpolitik.org. Da ist zum einen **Gesichtserkennung**. Dem ukrainischen Vize-Premier- sowie Digitalminister Fedorow zufolge arbeiten ukrainische Behörden mit der US-amerikanischen Software Clearview AI, um "die Social-Media-Accounts der russischen Gefallen ausfindig [zu] machen" und dann die Angehörigen zu informieren.

Wo im bei digitaler Spitzentechnik meist hinterherhinkenden Europa Gesichtserkennungs-Software vor wenigen Jahren relativ weit fortgeschritten war: im ukrainischen Nachbarland Polen. Dort war die Firma Pimeyes.com ansässig. Enthüllungen 2020 (Altpapier) führten zu einigen datenschutzrechtlichen Konsequenzen, derentwegen Nachfolgeunternehmen auf die Seychellen und dann ins mittelamerikanische Belize auswichen. Aktiv sind die Gründer weiterhin, berichtet ebenfalls Rahel Lang bei netzpolitik.org. Um ein **überwachungstechnologisch lange Zeit weltweit konkurrenzfähiges deutsches Unternehmen** geht es außerdem:

"Jemand, der bis vor kurzem leitender Angestellter bei FinFisher war, bestätigt gegenüber netzpolitik.org: 'FinFisher ist geschlossen und bleibt es auch. Ihr habt euer Ziel erreicht.' Der weltbekannte Staatstrojaner aus Deutschland, den Reporter ohne Grenzen seit 2013 als Feind des Internets bezeichnet, ist am Ende",

freut sich netzpolitik.org, das außerdem mit vielen Links das nun insolvente Firmengeflecht darstellt. Der Chaos Computer Club stimmt mit ein. "Wichtiger als die Pleite des Unternehmens ist daher ein Abschluss des Strafverfahrens", schreibt Linus Neumann aber auch. Wichtig wäre außerdem, dass nicht einfach andere Unternehmen aus anderen, noch weniger datenschutzsensiblen Staaten die Technik weiter verkaufen.

Verknüpfungen der "German Security Solutions" nach Russland bestehen übrigens, ergänzt netzpolitik.org-Autor André Meister .

Ein größerer (aber überschatteter) Medienpolitik-Konflikt

Rasch noch zur **Medienpolitik im engeren Sinne, wo auch weit überdurchschnittlich viel los ist**, aber angesichts der Weltlage ziemlich untergeht. Bei der Landesmedienanstalten-Direktorenkonferenz war's, wo Hamburgs Kultur- (und damit

Medien-) Senator Carsten Brosda Bedenken zur EU-weiten Abschaltung der russischen Staatsmedien formulierte (Altpapier). Eigentlich aber ging es auf der Konferenz um die Zufriedenheit der deutschen Medienwächter mit dem noch recht jungen, nun allmählich umgesetzten Medienstaatsvertrag – das aber vor dem Hintergrund von Auseinandersetzungen mit der EU:

*"Die Bundesländer sind guter Dinge, dass die EU-Kommission nicht mehr gegen den lange umstrittenen Medienstaatsvertrag und jüngste Satzungsprinzipien dazu vorgeht. Die Brüsseler Regierungsinstitution habe **sich zuletzt nicht zurückgemeldet**, erklärte Wolfgang Kreißig, Vorsitzender der Direktorenkonferenz der Landesmedienanstalten (DLM), am Mittwoch auf einem Symposium des Gremiums zu einem 'Stresstest' für das Normenwerk zur Plattform-Regulierung. Das habe man so interpretiert, dass sie sich 'unserer Auffassung angeschlossen hat'",*

heißt's in der heise.de-Zusammenfassung. Was eine forsch-optimistische Auslegung sein könnte. Schließlich macht die EU Weltpolitik und könnte auch einfach aus Statusgründen nicht reagieren. Heute auf der "FAZ"-Medienseite (€) führt Micha Hanfeld ein großes Medienpolitik-Interview mit Brosda, das allerdings eher ein Streitgespräch über die RT-Frage ist. Hanfeld betont gewohnt wortgewaltig "die spalterische Wirkung, den latent faschistischen, demokratiefeindlichen Unterton, mit dem russische Staatsmedien bei der extremen Rechten und in der Verschwörungsszene gut ankommen". Brosda beharrt:

*"Bei allem Verständnis dafür, dass Kommunikation immer auch ein Teil des Krieges ist, müssen wir aufpassen, **dass wir hier nicht eigene Errungenschaften wie die Staatsferne der Medienaufsicht allzu leichtfertig über Bord werfen**. Zumal diese staatsferne Medienaufsicht in Deutschland ja vorher auf Grundlage des Medienstaatsvertrages schon längst entschieden hatte, dass RT DE hier nicht zugelassen wird und damit nicht senden durfte"*

Erst in der letzten Frage des großen Medienpolitik-Interviews geht's um Medienpolitik im engeren Sinne, und da herrscht dann Einigkeit bei den Kontrahenten. Hanfeld hält auch hierzu mit seiner Meinung nicht hinterm Berg:

*"Gerade haben sich das Europäische Parlament und der Ministerrat auf den 'Digital Markets Act' geeinigt. Der 'Digital Services Act' soll folgen. Mit beiden Gesetzen sollen den großen Digitalunternehmen Schranken auferlegt werden. Mit beiden Gesetzen maßt sich die EU-Kommission Kompetenzen an, die bei uns den Bundesländern und der Bundesregierung als Gesetzgebern und als Ausführenden den Landesmedienanstalten oder dem Bundeskartellamt obliegen. Ich bin gespannt, ob das effektiv ist und nicht zu einem **administrativen Monstrum** führt",*

und Brosda stimmt, ein paar Ticks diplomatischer ("Hier droht uns künftig eine Situation, in der die sehr besonderen und zum Teil auch sehr verschiedenen Regeln öffentlicher Kommunikation in den einzelnen Mitgliedstaaten ohne Not harmonisiert werden sollen ..."), zu. Heißt: In der wenig beachteten Nische Medienpolitik scheint sich ein ziemlich großer **Konflikt zwischen dem träge-beharrlichen deutschen Föderalismus und der**

aus jeweils guten Gründen um Entschlossenheit bemühten und von geopolitischen Abstiegsängsten ergriffenen EU anzubahnen. Bloß wird er vom Krieg nebenan überschattet.

Altpapierkorb ("Peinliche" Oscar-Show, Journalistenschul-Namensrecht, Rundfunkratsvorsitzenden-Entpflichtung, "Themen-Teams")

+++ Bei der dieses Jahr besonders **"peinlichen Show"** der US-amerikanischen Filmindustrie war offenbar auch eine Zuschaltung Wolodymyr Selenskyjs erwogen worden, schreibt Susan Vahabzadeh im "SZ"-Feuilleton (€). Dass der ukrainische Präsident dann nicht dabei war, spricht für ihn.

+++ Was der Evangelische Kirche niemand vorwerfen kann: flache Hierarchien. Mit der Einstellung der Evangelische Journalistenschule soll aber auch die Reduzierung der Spitzenpositionen im Gemeinschaftswerk der Evangelischer Publizistik von vier auf zwei einhergehen. Mit GEP-Direktor Jörg Bollmann, dessen Posten nach seiner Pensionierung 2024 nicht eigenständig neubesetzt werden soll, sprach Frederik von Castell für uebermedien.de. Da bringt Bollmann die Idee ins Spiel, dass ja jemand das **"Namensrecht" an der Evangelischen Journalistenschule** übernehmen könne.

+++ Katholisch ist Lorenz Wolf, der den Vorsitz des Bayerischer-Rundfunk-Rundfunkrats wegen Vorwürfen ruhen ließ (Altpapier). Nun hat er um **"die Entpflichtung von seinen Ämtern"** gebeten (Bayerischer Rundfunk). Anders als bei Bischöfen muss da nicht der Papst entscheiden, "Kardinal Marx nahm den Rücktritt mit sofortiger Wirkung an". Womit eine größere Rundfunkrats-Karriere – Wolf führte auch mal den Vorsitz der Gremienvorsitzendenkonferenz – endet.

+++ "Heute, wo der Wettbewerb noch um ein vielfaches intensiver geworden ist und immer mehr Marktteilnehmer um das nicht wesentlich veränderte Zeitbudget der Zuschauenden kämpft, sind gerade **diese mit Pauken und Trompeten versehenen Neustarts** eine Seltenheit geworden", beklagt Thomas Lückerrath bei dwdl.de (anlässlich von diversen RTL-Problemen mit neugestarteten Sendungen).

+++ Von ProSiebenSat.1 gekommen war einst der aktuelle Chef der SWMH, des in Stuttgart starken und die "Süddeutsche" besitzenden Zeitungsverlags, Christian Wegner. Und nun will er bei den Stuttgarter Zeitungen "die klassischen Ressorts wie Politik, Kultur, Sport und Wirtschaft" durch **"22 Themen-Teams, die dann Titel wie 'Liebe und Partnerschaft' oder 'Entscheider und Institutionen' oder 'Automobilwirtschaft' tragen"**, ersetzen, schreibt Steffen Grimberg in der "taz". Um entsprechende "Mitarbeiter-Loswerde-Pläne" ging es hier zuletzt.

+++ ProSiebenSat.1 und die Berlusconi-Firma namens Media for Europe **wären doch "ein gutes Paar"**, denn "die Reichweiten der deutschen Privatsender sinken derzeit ähnlich schnell wie die Wertpapiere der ebenfalls im Münchener Umfeld beheimateten Firma Wirecard", kommentiert quotenmeter.de-Chef Fabian Riedner, auch zur in diesem Fall speziellen bayerischen Medienpolitik.

+++ Und das öffentlich-rechtliche Phoenix wird 25 und will sich durch die Tagesschau24-Ausbau-Pläne der ARD nicht verdrießen lassen ("Tagesspiegel").

Neues Altpapier gibt's wieder am Mittwoch.

Cian Westmoreland und Lisa Ling



Whistleblower des US-Drohnen-Programms FOTO: MARIA SILVANO, DISTRUPTION NETWORK LAB



von Maria Kotsev

veröffentlicht am 24.05.2022

Der Moment, als **Lisa Ling** klar wurde, dass sie nicht mehr schweigen kann, war, als sie ein Papier von ihrer Arbeitgeberin überreicht bekam, der US-Army. Darauf stand die bisherige Zahl der gegnerischen „Verluste“ im Afghanistan-Krieg. Ihr wurde dafür gedankt, dass sie mitgeholfen hatte, 121.000 „Ziele“ innerhalb von zwei Jahren auszumachen.

Lisa Ling war **IT-Entwicklerin bei der US-Luftwaffe** und hatte an dem Waffensystem „DCGS“ mitgearbeitet, das auch in Afghanistan eingesetzt wurde. Sie wusste nicht genau, was sie tun konnte, aber ihr war klar, irgendetwas musste sie tun. Eigentlich, so erinnert sie sich, war ihr länger unwohl mit ihrem Job. Das war 2016, kurz bevor sie an dem **Enthüllungsfilm „National Bird“** teilnahm und darin öffentlich machte, wie die USA mithilfe von Drohnen auch Zivilisten in Afghanistan tötete.

Ein Informationsnetzwerk zur gezielten Tötung

Auch **Cian Westmoreland** war Teil des US-Drohnenprogramms, das unter der Regierung des damaligen US-Präsidenten **Barack Obama** deutlich ausgeweitet wurde. Westmoreland war damals, wie auch Ling, als IT-Entwickler im Einsatz, allerdings vor Ort in Afghanistan. Er arbeitete an einem Kontrollsystem, mit dem man von überall auf der Welt einen Drohnenangriff in Afghanistan veranlassen kann.

Westmoreland erinnert sich noch, wie seine Chefin ihm bei seinem Einsatz in Afghanistan morgens beim Frühstück lächelnd sagte: „Wir töten die bösen Jungs.“ Ihm wurde mulmig, aber er machte dennoch seinen Job, wie er heute sagt. Nach seinem Auslandseinsatz kündigte er und fuhr per Anhalter durch Europa und China, um zu verarbeiten, was er getan hatte. Das war 2010. Danach, im Jahr 2015, begann er über die Waffensysteme aufzuklären, die er zu entwickeln mitgeholfen hatte. Heute ist Westmoreland, wie auch Lisa Ling, als **Whistleblower** bekannt.

Beide arbeiten mit der Berliner Initiative **Disruption Network Lab** zusammen – zuletzt etwa bei der Konferenz „The Kill Cloud“, die im März stattfand (*Background berichtete* (<https://background.tagesspiegel.de/cybersecurity/whistleblowing-ist-ein-akt-der-gerechtigkeit>)). Sie ist benannt nach dem Konzept der „Kill Cloud“, das Ling und Westmoreland geprägt haben. Es beschreibt, wie mithilfe von **Metadaten** aus Apps, Überwachungstechnik und mobilen Geräten, ein **Informationsnetzwerk zur gezielten Tötung** von Menschen genutzt werden kann. Lisa Ling beschreibt das Konzept in ganz einfachen Worten: „Wir können technisch eine Verbindung zwischen einem Fernseher und der Türklingel herstellen. Was ist, wenn es sich jetzt aber nicht um einen Fernseher handelt, sondern um eine Drohne mit Raketen?“

Drohnen steuern als Bürojob

Bevor Ling und Westmoreland sich an die Öffentlichkeit wandten, war das US-Drohnenprogramm der Öffentlichkeit unbekannt. Mittlerweile hat die US-Regierung zugegeben, dass bei Einsätzen im Mittleren Osten auch Zivilisten durch die Drohnenangriffe getötet worden sind. Seit 2018, also zwei Jahre nach Lings und Westmorelands Leak, seien in Afghanistan **188 Zivilisten** auf diese Art getötet worden. *Recherchen* (<https://www.nytimes.com/interactive/2021/12/18/us/airstrikes-pentagon-records-civilian-deaths.html>) der „**New York Times**“ zufolge, für die hunderte vertrauliche Regierungsdokumente ausgewertet wurden, lassen darauf schließen, dass die Zahl deutlich untertrieben ist.

Wenn Westmoreland von seiner Zeit in Afghanistan erzählt, dann zittern seine Hände leicht. Er erzählt, dass er aus einer Militärfamilie kommt. Sein Großvater war bereits dort gewesen und sein Vater war, nachdem die USA nach 9/11 den „War on Terror“ erklärten, ebenfalls in **Afghanistan** stationiert gewesen. Als er nach dem Einsatz wieder nach Hause kam, fragte

Westmoreland seinen Vater, ob er Menschen getötet habe. Darauf habe sein Vater ihm geantwortet: „Ich weiß es nicht, ich habe die Raketenteile bestellt, die beim Bombardement Afghanistans eingesetzt wurden.“ Sein Vater füllte nur einen kleinen Teil in einem vierteiligen Prozess aus, an dessen Ende Menschen getötet wurden. Und ebenso erging es auch Westmoreland selbst, wie er sagt. „Ich wünschte mir, noch mehr Menschen würden darüber reden“, sagt Westmoreland und stockt kurz, „denn wir haben uns an einer **sehr bürokratischen Form des Tötens** beteiligt.“ *Maria Kotsev*